



SdP

Scuole di Partecipazione

A cura della Segreteria Nazionale MSAC
Nisia Pacelli, Saretta Marotta, Marco Esposito, don Adriano Caricati

Redazione dell'Equipe Nazionale

Si ringraziano per i contributi: Matteo Truffelli, Matteo Marchese, Davide Guarneri,
Bruno Forte, Stefano Montaldo, Alessandro Garuglieri, Massimo Viola, Marica Savini,
Thomas Soldera, Dario Maresca

Luglio 2006

Sono arrivate le **Scuole di Partecipazione!** Dopo le fatiche della Mo.Ca., il cantiere aperto la scorsa primavera su Organi Collegiali e protagonismo studentesco, siamo pronti per intraprendere una nuova avventura msacchina al grido di **"L'importante è partecipare"**.

Questo opuscolo vuole raccogliere le intuizioni e le riflessioni che hanno infiammato i nostri cuori e acceso il nostro entusiasmo a Chianciano. Ma non solo. Vuole essere per i circoli diocesani uno strumento che approfondisce e completa i criteri e le modalità individuate durante il nostro Cantiere Nazionale per accompagnare l'elaborazione, la progettazione e la realizzazione delle Scuole di Partecipazione in tutte le scuole dove il MSAC è presente.

In particolare, nel sussidio trovate i contenuti immancabili in una Scuola di Partecipazione: una riflessione sul senso e l'importanza della partecipazione, sulla storia e la crisi odierna degli Organi Collegiali, sulle novità della scuola dell'autonomia e sugli ultimi cambiamenti legislativi. Una seconda parte del sussidio è invece dedicata alle modalità, fornendo una guida per la progettazione (sul modello della scheda utilizzata alla Moca) e spunti pratici per possibili percorsi, attività, ecc.

Tutto questo perché il MSAC crede nella Partecipazione, crede nell'esperienza democratica degli Organi Collegiali e scommette sulla responsabilità degli studenti, sulla loro eroica passione per la costruzione di una scuola, "comunità di dialogo, di ricerca, di esperienza sociale, informata ai valori democratici" come ci ricorda lo Statuto delle Studentesse e degli Studenti.

Crediamo che per fare questo la buona volontà non basta! Siamo consapevoli delle difficoltà che ogni giorno s'incontrano nelle scuole, nelle assemblee, nei consigli d'istituto quando va tutto storto e ci si sente soli e impotenti e siamo consapevoli delle delusioni, forse tante, sperimentate a scuola, di quella tentazione fortissima di mollare tutto e dire: "tanto chi me lo fa fare?!"

È tempo di trasformare la volontà in forza, le difficoltà e le delusioni in esperienze da condividere e i "tanti chi me lo fa fare" in Speranza, quella

Speranza che dà senso alla nostra vita e alla nostra testimonianza nella scuola.

Per questo crediamo sia necessario ritrovare/ inventare/ progettare luoghi in cui imparare e fare esercizio di cittadinanza studentesca, vera e propria palestra di quella Democrazia che fonda le nostre istituzioni e la nostra società. Questi spazi sono le "Scuole di partecipazione", per rappresentanti eletti degli studenti e per tutti quei giovani che nutrono il desiderio di contribuire attivamente alla vita della comunità scolastica e di vivere da protagonisti l'esperienza formativa della Scuola Secondaria.

E allora l'importante è partecipare perché:

- la Partecipazione è lo stile che abbiamo scelto per abitare le nostre scuole;
- la Partecipazione è responsabilità nel ricercare il bene di tutti
- la Partecipazione è dialogo, confronto, democrazia, parole care agli Studenti e al Msac
- la Partecipazione è lo stile che abbiamo scelto per annunciare ai nostri compagni di scuola la Gioia del Risorto!

La Segreteria Nazionale MSAC

Il percorso seguiremo..

I PARTE: CONTENUTI

SENSO

- **ANALISI, STORIA E CRISI DELLA PARTECIPAZIONE**
- **LA COMUNITÀ SCOLASTICA**
- **PROTAGONISMO STUDENTESCO**

IMPEGNO

- **RESPONSABILITÀ = ESSERE RAPPRESENTATI**
- **RESPONSIVITÀ = ESSERE RAPPRESENTATI**

LUOGHI

- **AUTONOMIA**
- **RETE**
- **RIFORMA**

COMPETENZE

LEGISLAZIONE SCOLASTICA

II PARTE: MODALITÀ

- **INTRO**
- **SCHEDA GUIDA PER LA PROGETTAZIONE**
- **QUALCHE PROPOSTA**

Come ogni evento storico degno di credito e studio, "il '68" è da sempre oggetto di contrastanti opinioni. Gli stessi adulti di oggi, che ne sono stati protagonisti, lo ricordano ora con tenero e un po' mitizzato rimpianto rivoluzionario, ora con distacco e disillusione. Senza alcuna pretesa di completezza, proviamo a scorrerne i tratti salienti, per dare idea di quelle che furono le dimensioni del fenomeno e per capire come si arrivati a quel grandioso risultato che ha rivoluzionato per sempre il modo degli studenti di stare dentro la scuola: la nascita degli Organi Collegiali.

- ◆ **Le dimensioni del movimento:** l'aspetto che in misura maggiore stupì gli osservatori del tempo fu la rapida diffusione su scala planetaria del movimento: il carattere globale e la simultaneità dei moti giovanili rappresentarono le prime ed evidenti prove della crescente "piccolezza" del mondo e delle sue mille culture, avvicinate gradualmente dalla rapidità delle comunicazioni e dei trasporti. Il tutto – rilievo ancora più sorprendente – in un contesto di rigide divisioni planetarie, alimentate dal fragile equilibrio della guerra fredda est-ovest. Divisioni politicamente insormontabili e ciononostante letteralmente spazzate via, neutralizzate, incapaci di condizionare in maniera decisiva il movimento. Peraltro, ogni esperienza nazionale trovava linfa vitale in peculiari ragioni di protesta: negli Stati Uniti dominava la caratterizzazione pacifista anti-Vietnam, in Spagna e Italia risultavano basilari le rivendicazioni di maggiori diritti e spazi di intervento per gli studenti, nell'Europa dell'Est prevaleva l'anelito di libertà. Pur nelle indelebili diversità, ciascun movimento ebbe modo di identificarsi e di riconoscersi nei propri omologhi stranieri, grazie alla maturata consapevolezza di un mondo sempre più interdipendente, che mai come in passato stava iniziando ad elaborare la propria identità in termini di umanità e non di nazionalità.
- ◆ **Un movimento di generazione:** Un altro aspetto innovativo del movimento sessantottino è il suo carattere generazionale: per la prima volta, un fenomeno di quelle dimensioni e di quella portata politica aveva nella generazione giovane l'intera base sociale. Si trattava della cosiddetta *baby-boom generation*, la prima dopo il dramma della seconda guerra mondiale, con il tragico epilogo di Hiroshima e Nagasaki, la prima a cogliere segnali - agli adulti inconoscibili - di una storica fase di transizione. Anche per questa ragione, pochi osservatori del tempo furono capaci di apprezzare la rilevanza dei moti giovanili: i più ne

condannarono aprioristicamente la transitorietà, ritenendoli più un capriccio passeggero che una reale presa di coscienza.

L'impeto di partecipazione e protagonismo (degenerazioni guerrigliere a parte) conferirono per la prima volta autonoma rilevanza al movimento giovanile globalmente inteso, alla "classe giovanile". Gli studenti, prendendo le mosse da quanto non li soddisfaceva, divennero coscienti di dover prendere posizione, agendo di conseguenza, per mostrarsi al mondo in questa nuova veste. Un mondo che, tra l'altro, solitamente reagì in maniera inadeguata. Si pensi, ad esempio, alle vere e proprie persecuzioni nei confronti degli aspiranti obiettori di coscienza. Il movimento giovanile si pose al fianco di chi lotta per la pace, degli operai, delle donne in cerca di vera emancipazione (non a caso, proprio nel contesto delle proteste giovanili sessantottine si poté assistere a molti casi di ammirevole protagonismo femminile).

- ◆ **Il contesto socio-lavorativo:** consultando i dati Istat immediatamente precedenti e seguenti l'anno in esame, si registra un significativo aumento della popolazione italiana, dettato dalle ultime propaggini del boom economico e industriale. A fronte di tale incremento demografico, tuttavia, la percentuale di giovani disoccupati stava aumentando in maniera preoccupante, fomentata anche dall'inefficacia di un sistema educativo sempre meno rispondente alle esigenze formative del tempo. Era ormai inceppato il legame virtuoso tra le esperienze di educazione reale (scuola, università, seminari, servizio militare, ...) e la conquista di un lavoro stabile: i giovani si trovavano dunque a subire un sistema che, in molti casi, prometteva senza essere capace di mantenere.

- ◆ **Il contesto familiare:** l'ambiente familiare, spesso (mi si perdoni l'inevitabile generalizzazione) ancora improntato secondo il tradizionale schema patriarcale, limitava con forza gli spazi di crescita e di autodeterminazione dei giovani. Dai casi estremi di padri-padroni alle più frequenti situazioni di ordinario soffocamento delle proprie aspirazioni e capacità, i figli si trovavano a percepire con sempre maggiore impeto lo scontro generazionale con i genitori e gli ulteriori rappresentanti del mondo adulto. Solo nel 1975, con la riforma del diritto di famiglia, si poté registrare a livello normativo, indice di una mutata sensibilità sociale, la valorizzazione del ruolo attivo dei figli nel contesto familiare. Si pensi, ad esempio, all'art. 147 del codice civile, che introduce in poche righe innovazioni fino a qualche anno prima impensabili: "Il matrimonio impone ad ambedue i coniugi l'obbligo di mantenere, istruire ed educare la prole, tenendo conto delle capacità, dell'inclinazione naturale e delle aspirazioni dei figli".

- ◆ **I malfunzionamenti nei processi di socializzazione e inculturazione:** il processo di inculturazione, ossia di trasmissione di modelli, prassi, abitudini, strumenti di relazione con il mondo da una generazione all'altra si era inceppato. Ogni generazione porta con sé, inevitabilmente, quello che viene chiamato un "margine di devianza fisiologica", vale a dire un apporto moderatamente innovativo rispetto alla tradizione (intesa nel senso più vasto possibile). Il clima pre-sessantottino, però, si trascinava dietro istituzioni strutturalmente e contenutisticamente obsolete, incapaci di dare risposte alle mutate esigenze sociali e di arginare ad una portata socialmente accettabile le deviazioni del passaggio culturale prima accennato. La società si trovava disarmata rispetto a nuovi problemi collettivi, quali la situazione delle periferie, il diffondersi della tossicodipendenza, l'incedere della massificazione commerciale,...tante sfide imponevano risposte che si era ancora lontani dal saper formulare. Basti pensare all'istituzione scolastica, incapace di preparare al lavoro e alla vita, soffocata nella burocrazia. Da questo contesto di difficoltà sorsero le prime proposte dei fautori del '68, che si concretizzarono anzitutto nella lotta per la creazione di una cultura alternativa, in grado di affiancarsi o addirittura di sostituire la "solfa" proposta dai "matusa". In questa prospettiva, molti studiosi hanno tentato di definire una periodizzazione storica della progressiva presa di coscienza della "cultura giovanile". Viene distinta anzitutto una prima fase (1955-1960 circa), quella del rock'n roll e dell'embrionale divismo giovanile, relegata negli aspetti più immediati della cultura: il vestiario e gli slang mutuati dal proletariato, la riscoperta del corpo, la musica. Una "bassezza" trasgressiva e provocatoria, in aperto contrasto con la cultura di massa imposta dalla crescita dei *media* e dal tumultuoso sviluppo del mercato. Un secondo momento (1961-1966) vede il consolidarsi di un vero e proprio repertorio di segni e stili della gioventù urbana; la cultura giovanile diviene presto un mercato aperto e planetario, anche grazie al successo di indimenticabili icone, quali, *in primis*, i Beatles. Gli anni dal 1967 al 1971 segnano l'esplosione e generalizzazione della cultura giovanile, che abbatte le barriere etniche (si pensi alla misticheggiante riscoperta dell'oriente) e dà linfa al parallelo movimento più direttamente coinvolto nell'attività politica, giungendo a rivendicare l'autonomia del sapere giovanile, da difendere attraverso strumenti di auto-educazione della classe studentesca¹.

- ◆ **La contestazione al mondo degli adulti:** fin dal suo inizio, il movimento giovanile, prima ancora di scagliarsi contro l'autorità in quanto vincolo di oppressione, si caratterizza per una ribellione morale a

¹ Cfr. Maffi, *La cultura underground*, Laterza, Bari, 1971; Quaranta, *Potere giovanile*, Effedierre, Roma, 1971.

soggetti ed istituzioni del mondo adulto, percepite come prive di legittimazione, imbevute di ipocrisia e lontane dalle sfide della nuova società. In primo luogo, il dissenso bersaglia quella che in molte democrazie veniva ordinariamente definita "crisi di credibilità", che debilitava il rapporto tra le istituzioni e la cittadinanza. L'autorità politica e quella delle istituzioni pubbliche appariva delegittimata, in quanto mistificante, menzognera, fondata sul rifiuto della trasparenza e sulla furbesca manipolazione dell'opinione pubblica. In questa prospettiva, mentre nelle generazioni adulte il distacco e la diffidenza nei confronti del potere avevano preso la forma passiva dell'apatia, i giovani manifestavano la propria contrarietà attivamente, spingendo per il cambiamento ed esaltando le potenzialità di un nuovo agire politico, contro la rassegnazione. Mentre nei paesi più autoritari (ad esempio in Europa orientale o in Messico) ciò si traduceva in esplicite richieste di aperture democratiche, nel resto dell'Europa ed in Nord America si cullava l'ambizione di mostrare il vero volto del potere a tutti coloro che ormai ne erano assuefatti. La manifestazione più immediata di questa rottura del legame tra giovani ed autorità fu l'irriverenza, la mancanza di formale rispetto: la beffa (ad esempio negli scritti e nei volantini), la violazione delle procedure ordinarie e burocratiche, l'attacco ad ogni rituale o simbolo dell'ordine costituito divennero costanti strumenti di dissenso attivo, trasformandosi altresì in un formidabile collante per le comunità giovanili, foriero di nuovi linguaggi e di un sostrato culturale "alternativo". In secondo luogo, veniva conferito grande rilievo al problema della responsabilità: il mondo che i giovani si preparavano ad ereditare era condizionato da "macchine" sempre più complesse ed impersonali, di cui lo studente era destinato a divenire, attraverso l'educazione, una ruota inconsapevole e passiva. La contestazione giovanile si proponeva anche come una via per uscire da questa condizione: i suoi protagonisti si assumevano, per tramite dell'azione politica, l'onere di riconoscere, denunciare, superare, i mali prodotti dal dominio impersonale sul mondo, e possibilmente di smascherare i colpevoli. Ma questa spinta si intrecciava con un'altra contraddittoria, cioè il rifiuto di assumersi responsabilità per una società irresponsabile; l'esaltazione della propria condizione separata come modo di star fuori rispetto ad un sistema che si rifiutava di condividere. Infine, se gli aspetti di continuità con la sfera degli adulti venivano spesso vissuti con irritazione e preoccupazione, d'altro canto il movimento manifestava comunque ansia di radici, desiderio di darsi un passato. Vi fu una ricorrente attenzione, quasi sotto forma di mitizzazione, per i momenti di grande rottura rivoluzionaria del passato, per cercarvi precedenti, ruoli e abiti da far rivivere, lezioni immediatamente applicabili. Alla base di tutto

una logica di identificazione, che congiungeva anche a livello emotivo momenti tra loro molto distanti².

- ◆ **La crisi della scuola:** che le istituzioni scolastiche si trovassero in una fase di transizione era una convinzione generalizzata. Dopo un secolo di inarrestabile espansione della scolarità (si parlava ormai di "scuola di massa"), le agenzie formative erano impegnate su due fronti essenziali: la difesa delle funzioni tradizionali, vale a dire la trasmissione e la libera elaborazione del sapere, e la necessità di educare una massa crescente di studenti, destinati non a divenire *elite*, ma ad inserirsi con funzioni intermedie nel processo produttivo. I giovani denunciavano l'incapacità della scuola di fronteggiare le nuove sfide della società del tempo: sul piano dei contenuti e dei metodi di insegnamento, la tradizionale organizzazione dei programmi appariva sempre più artificiosa, ancorata com'era al rifiuto dell'attualità ed alla convinzione che le informazioni scolasticamente rilevanti fossero integralmente somministrate al ragazzo sotto il pervasivo controllo dell'istituzione. Eppure l'informazione audiovisiva, la diffusione massiccia delle edizioni economiche dei libri (non soltanto romanzi, ma anche opere di filosofia e di altre discipline), l'accesso sempre più precoce al dibattito culturale contribuivano a creare un clima nuovo, in cui gli studenti si presentavano alle lezioni forti di saperi già appresi per altra via. Da questa situazione derivarono richieste di aggiornamento dei programmi, ritenuti troppo poderosi ed avulsi dalla vita, così come di innovazione nei metodi di della didattica, ad esempio con il rifiuto delle lezioni cattedratiche. In generale, dunque, la distinzione tra la scuola ed il "mondo esterno" risultava ormai insostenibile. Proprio mentre il diffondersi dell'idea di "un'educazione permanente" evidenziava l'esigenza diffusa da parte del sistema economico di un modello di istruzione capace di accompagnare l'intera vita della persona, la scuola e l'università venivano sempre più dichiaratamente riconosciute come importanti ma inadeguate.
- ◆ **La figura sociale dello studente:** le ribellioni studentesche trovarono ispirazione anche dal rifiuto di una condizione improvvisamente ritenuta inaccettabile, quella dello studente privo di diritti³. Veniva provocatoriamente denunciata la "misera" della quotidianità studentesca, fatta di assenza di spazi di protagonismo e di occasioni di partecipazione. Gli studenti non avevano bisogno di cercare nella società altre figure di poveri ed oppressi, essendo sufficienti la loro miseria e la

² Per approfondimenti v. Rozemberg, *Vivere in maggio*, Einaudi, Torino, 1969; Kohn, *La contestazione studentesca*, Teti, Milano, 1975; Morin, *Sociologia del presente*, Ed. Lavoro, Roma, 1987.

³ V., ad esempio, Rossanda, *L'anno degli studenti*, De Donato, Bari, 1968; Gillis, *I giovani e la storia*, Mondadori, Milano, 1981.

loro oppressione. Altra parola-chiave era poi "autoritarismo", che indicava la feudalizzazione delle cattedre scolastiche ad opera dei professori e l'imposizione agli studenti di un ruolo puramente passivo e di ricezione. Da queste premesse sorse un inedito desiderio di potere giovanile, vissuto in una dimensione saldamente collettiva, nella consapevolezza della peculiarità dello *status* studentesco.

- ◆ Gli studenti assorbirono e plasmarono alla propria situazione le richieste della classe operaia, rivendicando spazi di presenza e interlocuzione all'interno dell'istituzione scolastica. Esigenza ancora più pressante, fra l'altro, in seguito all'entrata in vigore del cosiddetto Statuto dei Lavoratori, che imponeva analoghe aperture altresì in favore degli studenti. Ci si interrogava sulle possibilità di partecipazione dei giovani all'elaborazione del "prodotto" dell'istituzione scolastica, cioè il sapere, e tale interrogativo conduceva ad una chiara conclusione: la passività non poteva essere ulteriormente accettata, gli studenti non potevano essere visti come semplici utenti, ma dovevano concorrere all'organizzazione e alla definizione dei contenuti del sistema educativo, aiutando così la scuola ad assumere maggiore consapevolezza delle proprie responsabilità verso la società tutta. In poche parole, la scuola era valutata come troppo importante per poter essere lasciata esclusivamente a presidi e professori: gli studenti hanno il diritto di prendervi parte attiva. E' interessante evidenziare come le rivendicazioni studentesche non mirassero a limitare l'incidenza della scuola, tutt'altro: l'obiettivo era quello di iper-potenziare il sistema di istruzione. Non "meno educazione", ma incentivo all'aumento qualitativo e quantitativo della proposta formativa, maggiormente legata alla realtà e in grado di "salvare" la vita di tanti giovani (l'esperienza di don Milani, che conosciamo bene, è sicuramente maestra su questo punto!). Gli studenti, stanchi di una scuola "impermeabile" alla vita, rivendicavano altresì l'apertura al territorio, alle sue esigenze e ricchezze, al pluralismo politico, ideologico e religioso.

La contestazione aveva quindi modificato il modo di vivere della "generazione giovane", e aveva negli studenti il suo centro propulsore e ispiratore, gli attori privilegiati di un film non ancora concluso... il vento del '68 infatti spirerà ancora, e la prima metà degli anni settanta continuerà ad essere contrassegnata da lotte e rivendicazioni, che, almeno per quanto riguarda la scuola avranno il suo culmine nel 1974; il 31 maggio, infatti con decreto del Presidente della Repubblica n. 416, venivano istituiti a livello di circolo, di istituto, distrettuale, provinciale e nazionale gli Organi Collegiali "...al fine di realizzare, nel rispetto degli ordinamenti della scuola dello Stato e delle competenze e delle responsabilità proprie del personale ispettivo,

direttivo e docente, la partecipazione della gestione della scuola dando ad essa il carattere di una comunità che interagisce con la più vasta comunità sociale e civica” (il DPR 416/74 è stato successivamente integrato da altre leggi e infine sostituito dal Decreto Legislativo n. 297 del 16 aprile 1994, il cosiddetto Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di istruzione, ma la sostanza è rimasta la stessa)

Era fatta: attraverso i consigli d’istituto, le assemblee di classe e d’istituto gli studenti potevano esprimersi, discutere, decidere della loro vita scolastica, eleggere i propri rappresentanti: finalmente l’istituzione scuola li considerava come interlocutori veri, ed era obbligata a tenerne in considerazione le idee, le opinioni e le volontà... gli studenti finalmente contavano qualcosa!

Oggi gli OO.CC. sono ancora quelli del ’74 (sebbene il DPR 416/74 sia stato successivamente integrato da altre leggi e infine sostituito dal Decreto Legislativo n. 297 del 16 aprile 1994, il cosiddetto Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di istruzione, senza comunque alterarne la sostanza), e quindi non tengono conto dei cambiamenti avvenuti all’interno della scuola, soprattutto per quanto riguarda l’introduzione dell’autonomia scolastica, che ha rivoluzionato tutto il sistema della scuola. Il fatto che non siano più adeguati, che siano “superati”, non significa però che la scuola non abbia più bisogno di loro. Essi portano un’esperienza preziosa, l’esperienza del confronto collegiale nei vari momenti istituzionali. Ma l’iniziale entusiasmo dei primi anni sembra oggi aver lasciato spazio ad un certo disinteresse che coinvolge docenti, famiglie e studenti e gli OOC non sono oggi strumento sufficiente a stimolare, da soli, la partecipazione scolastica

La sfida aperta oggi, in un momento in cui si sta pensando alla loro ristrutturazione (e la proposta di riforma finora avanzata limita molto gli spazi di partecipazione studentesca, eliminando il Comitato Studentesco, per esempio), è scommettere sulle potenzialità da cogliere per fare in modo che gli Organi collegiali della scuola siano organi attivi e propositivi, liberi dal rischio di cadere in pure formalità. Essenziale è tornare a puntare l’attenzione sul valore della cooperazione all’interno di un organismo come quello della scuola perché possa proseguire nel percorso di istruzione e formazione unitaria per i ragazzi (ricordiamo qui per inciso come non ci siano Organi collegiali nella formazione professionale) La normativa sull’autonomia scolastica ha dato risalto e responsabilità agli organi Collegiali: la scuola non è più solo degli insegnanti, ma è anche di studenti e famiglie che possono far sentire anche la loro voce.

Gli Organi collegiali hanno al loro interno grandi potenzialità ancora poco sfruttate, ma anche forti limiti. All’interno di ogni organo vi è un’asimmetria di fondo: nel Collegio Docenti vi sono i docenti che possono discutere, proporre, contestare, ma è presieduto dal Dirigente scolastico che è pur sempre di grado superiore. Nei Consigli di classe delle superiori vi sono i

rappresentanti degli studenti, che sono sempre frenati e cauti nel discutere con quelli che sono pur sempre i loro professori; alle medie ed elementari sono i genitori ad essere più in difficoltà nell'esporsi con gli insegnanti. E' quindi presente il rischio per cui i più seguono la maggioranza o restano passivi alle decisioni.

Tra l'altro le novità emerse con la Legge sull'autonomia scolastica hanno in parte enfatizzato le problematiche della collegialità. Se da un lato l'autonomia aiuta i singoli Istituti ad avere più libertà decisionale, a seconda delle proprie esigenze, del territorio di appartenenza, e delle specificità degli studenti frequentanti, dall'altra ha incrementato i compiti di lavoro, le aree ed i campi di decisione, tutto questo sta portando gli Istituti verso la necessità di ristabilire in modo chiaro le funzioni, gli ambiti e le responsabilità decisionali dei diversi Organi Collegiali.

Lo Statuto delle Studentesse e degli Studenti, approvato con d.p.r del 24 giugno del 1998 n°249, è la carta figlia del protagonismo studentesco (è stata infatti proposta da svariate realtà del mondo studentesco, associazioni di diverso genere, moltissime assemblee di istituto, comitati studenteschi) ed è stato pensato come uno strumento fondamentale di partecipazione nella scuola dell'autonomia. Se proviamo a riassumere in un solo concetto ciò che lo Statuto sancisce possiamo dire che esso è un modo di affermare il principio di cittadinanza nella comunità scolastica; tale principio si traduce nella dignità della persona (in questo caso lo studente), nella titolarità di diritti e doveri che caratterizzano il nuovo status giuridico del giovane che apprende nella scuola dell'autonomia, nel diritto ad un formazione qualificata, nel diritto-dovere di assumersi responsabilità. Ma che cos'è e come si concretizza la cittadinanza dello studente nella scuola? E quale idea di cittadinanza viene affermata nello Statuto?

Bisogna sottolineare che questo testo non vuole introdurre una sorta di conflittualità studentesca verso le altre componenti della scuola, né vuole riprodurre un improbabile schematismo sindacale nelle relazioni fra studenti e docenti, come qualcuno ha erroneamente sostenuto. Lo Statuto dei diritti e dei doveri degli studenti vuole invece sostenere un'idea di cittadinanza vissuta in primo luogo all'interno di una comunità, una comunità educante sotto il duplice profilo democratico e formativo.

Scuola come comunità educativa

L'art. 1 recita: [...] *La scuola è una comunità di dialogo, di ricerca, di esperienza sociale, informata ai valori democratici e volta alla crescita della persona in tutte le sue dimensioni. In essa ognuno, con pari dignità e nella diversità dei ruoli, opera per garantire la formazione alla cittadinanza, la realizzazione del diritto allo studio, lo sviluppo delle potenzialità di ciascuno e il recupero delle situazioni di svantaggio (...).*

La comunità scolastica dunque è una comunità di persone che convivono e cooperano per lo stesso fine, ma non è solo un'aggregazione finalizzata al conseguimento di un obiettivo didattico. Essere comunità significa condividere esperienze, relazioni, appartenenza. È un valore aggiunto per la formazione integrale (relazionale, culturale, umana) dello studente.

Ciò che distingue appunto la formazione fornita dalla scuola da quella di altre agenzie educative (si pensi a quanto è diversa una lezione con precettore privato o l'autodidattismo), rendendo l'esperienza scolastica unica e irripetibile, è appunto il fatto che sia una comunità. Una comunità di persone di diversa identità, età, esperienza, una comunità in cui

sperimentare le proprie capacità relazionali, di dialogo, di collaborazione. Una comunità che è poi integrata nella più ampia società civile, dove sperimentare quindi i valori democratici della convivenza civile.

"La comunità scolastica, interagendo con la più ampia comunità civile e sociale di cui è parte, fonda il suo progetto e la sua azione educativa sulla qualità delle relazioni insegnante-studente, contribuisce allo sviluppo della personalità dei giovani, anche attraverso l'educazione alla consapevolezza e alla valorizzazione dell'identità di genere, del loro senso di responsabilità e della loro autonomia individuale e persegue il raggiungimento di obiettivi culturali e professionali adeguati all'evoluzione delle conoscenze e all'inserimento nella vita attiva. La vita della comunità scolastica si basa sulla libertà di espressione, di pensiero, di coscienza e di religione, sul rispetto reciproco di tutte le persone che la compongono, quale che sia la loro età e condizione, nel ripudio di ogni barriera ideologica, sociale e culturale."

In questa prospettiva, la centralità dello studente si caratterizza grazie ad una significativa relazione con i docenti fondata sull'accoglienza reciproca, sul dialogo e sul confronto quali modalità attive di ricerca della conoscenza lontani da ogni forma di predeterminazione e di nozionismo, mettendo in gioco i vari punti di vista e le diverse posizioni. Spesso nella nostra scuola, questo dialogo si riduce a una prassi burocratica basata sulla pianificazione e programmazione delle attività annuali. La rigidità degli schemi in cui si è inseriti impedisce di vivere in profondità la relazione alunno-insegnante che spesso si riduce nell'atto di riempire contenitori vuoti: il registro, il port-folio, la testa degli studenti. È tempo di scommettere nuovamente sulla centralità degli studenti, sulla passione educativa degli insegnanti (spesso demotivati) e sulla necessità di attivare processi formativi fondati sulla ricchezza di un dialogo aperto e schietto che si nutre della diversità e cresce nell'alterità.

Scuola come comunità democratica

La scuola è un pezzo della società, una prima esperienza di comunità civile. Se si parte da questo presupposto risulta giusto e consequenziale che la scuola sia attraversata dai principi della democrazia. Tuttavia il livello di democrazia all'interno di una comunità non si misura soltanto dal tasso di democraticità contenuto nei principi dell'ordinamento giuridico-normativo generale (in questo caso quello scolastico), ma anche nell'ambito dello sviluppo concreto e nell'esercizio quotidiano della vita democratica all'interno di ogni singola istituzione scolastica. La pratica della democrazia, all'interno di una comunità che ha per fine la formazione dei cittadini di domani, si carica di un significato più ampio, ovvero di una valenza educativa. La partecipazione attiva in un quadro di regole democratiche, la piena operatività di un sistema di rappresentanze, la possibilità di svolgere autonomamente alcune attività di cui ci si assume la responsabilità, l'esercizio dei diritti e il rispetto dei doveri all'interno della scuola

rappresentano momenti di educazione alla cittadinanza, alla legalità, alla democrazia. In altri termini si vuole affermare il principio che in questo campo si può imparare anche grazie all'agire, al fare e al saper fare. Come possiamo credere che l'insegnamento teorico dell'educazione civica, svolto tramite lo studio della Costituzione, possa essere realmente efficace se nella realtà scolastica quotidiana non si determinano delle pratiche di partecipazione democratica? E così, a partire da questa riflessione, l'esperienza della cittadinanza studentesca si coniuga con il percorso formativo e con la funzione pedagogica della scuola.

Nell'ambito dei diritti attribuiti agli studenti dallo Statuto, è da sottolineare il diritto alla partecipazione, che si manifesta in una doppia direzione: diritto a poter proporre singolarmente delle attività a scuola e diritto ad eleggere (o ad essere eletti in) organi rappresentativi. Questa ambivalenza del diritto alla partecipazione costituisce una duplice spinta alla pratica della democrazia rappresentativa e partecipativa. L'impianto partecipativo diretto, rafforzato considerevolmente dalle nuove riforme (attività pomeridiane, autonomia, diritto di consultazione degli studenti...), viene a coniugarsi con forme rappresentative della partecipazione studentesca (consulte provinciali, comitati studenteschi, consigli di istituto...).

C'È PARTECIPAZIONE E PARTECIPAZIONE

La possibilità di tenere aperte le scuole al pomeriggio o nei giorni di vacanza per realizzare attività integrative o iniziative complementari proposte dagli studenti ha rappresentato una prefigurazione interessante della logica dell'autonomia e ha avuto complessivamente un riscontro positivo nelle scuole, acquistando un valore aggiunto e costituendo un momento importante nella vita di tutta la comunità scolastica. Una grande opportunità, quindi, ma partecipare non può risolversi solo in questo. C'è partecipazione e partecipazione. A noi non basta vivere la scuola oltre l'orario scolastico, approfittando delle iniziative promosse dal POF. Partecipare deriva da *partem capere*, che significa prendere parte, prendere parte attiva quindi.

Non solo presenziare l'evento, la lezione, il corso pomeridiano: lo studente non va solo a scuola per studiare sui libri, sui programmi. Crediamo nell'educazione ad un orizzonte più grande, ad avere un cuore grande, capace di battere per gli altri. Un cuore che batte solo per il voto, o che non sa neanche perché, è un cuore vuoto. Diventa un cuore che impara solo a scavalcare gli altri per un numero in pagella. O per sentirsi a posto con se stessi.

La scuola è luogo che educa alla partecipazione, anche perché è luogo di democrazia, la prima esperienza di democrazia che un giovane incontra nel suo prender parte alla comunità civile

PARTECIPAZIONE ATTRAVERSO LA RAPPRESENTANZA

Gli OO.CC. sono stati una grande risposta al bisogno di protagonismo degli studenti.

Le decisioni in materia di politiche formative e di organizzazione della vita scolastica a livello nazionale, territoriale e della singola istituzione scolastica, non possono essere prese senza un'adeguata consultazione e un

coinvolgimento della componente studentesca. Gli studenti inoltre devono essere dotati di un sistema di rappresentanza al tempo stesso flessibile (e quindi capace di includere forme significative di spontaneismo e di aggregazione degli studenti) e regolamentato (è fondamentale che esistano delle regole nel funzionamento della rappresentanza per garantire la massima democrazia anche in questo campo).

Infatti, l'art. 1 dell'originario DPR 416 che è recepito testualmente nell'art. 3 del Decreto Legislativo n. 297 del 1994 - cioè il Testo Unico delle leggi sulle disposizioni legislative della scuola - istituendo gli Organi Collegiali e riordinandone alcuni preesistenti, ne individuava esplicitamente la finalità istituzionale: "al fine di realizzare la partecipazione alla gestione della scuola...", finalità che non era fine a se stessa, ma si incardinava in un disegno istituzionale di più ampio respiro. Infatti, la norma prosegue: "... dando ad essa il carattere di una comunità interagente con la più vasta comunità sociale e civica"

Partecipazione, democrazia, cittadinanza studentesca sono da considerare criteri e valori che devono, pertanto, informare e connotare tutta la comunità scolastica.

Questi concetti hanno perso valore, vitalità, vigore? Sopravvivono ancora i principi ispiratori della normativa sugli OO.CC.?

Noi consideriamo tuttora valida l'idea di fondo della legge del 1973-74: la scuola comunità, aperta al contributo partecipativo delle componenti che le danno vita, il costante, dinamico e leale rapporto di dialogo con i soggetti del territorio, la solidarietà e la cooperazione interdisciplinare, le sinergie nei processi decisionali pur nella distinzione dei ruoli e delle responsabilità.

L'allora Ministro della Pubblica Istruzione, Franco Maria Malfatti definì gli Organi Collegiali una rivoluzione silenziosa perché concretamente avrebbero cambiato il modo di pensare e vivere l'esperienza scolastica sia da un punto di vista culturale e formativo che partecipativo e decisionale rispetto alla vita della comunità scolastica.

Rivoluzione silenziosa? Sì, talmente silenziosa che ormai le assemblee d'istituto sono un giorno di vacanza autorizzata, i consigli di classe e d'istituto luoghi deserti, la rappresentanza studentesca un'illusione di pochi.

Ma è veramente così? Davvero quel bisogno di partecipazione, di confronto, di dialogo aperto e schietto che nel '74 ha portato all'approvazione degli Organi Collegiali, oggi non appartiene più alla nostra generazione? Davvero ci lascia indifferenti la possibilità di avere luoghi concreti dove portare il nostro contributo di idee e spazi decisionali per condividere pienamente la vita e la responsabilità di essere una parte, non secondaria, della nostra scuola? L'odierna crisi della partecipazione studentesca è da attribuirsi a molteplici motivazioni.

In primo luogo, è diminuita la conflittualità interna agli istituti grazie ad una nuova generazione di insegnanti, figlia delle esperienze universitarie degli anni Sessanta e Settanta e a rinnovate metodologie d'insegnamento che

hanno effettivamente valorizzato lo studente nella globalità formativa della sua persona ponendolo al centro del processo apprenditivo. La bontà di questi cambiamenti ha determinato, tuttavia, un progressivo appiattimento della partecipazione studentesca alla vita della scuola: basti pensare alle assemblee d'istituto ormai vanificate dal consolidato "giorno di vacanza" o alla difficoltà a prendere parte alle decisioni della scuola attraverso i Consigli d'istituto o di Classe.

In secondo luogo, è da considerare che le questioni sulle quali i rappresentanti sono chiamati a confrontarsi e a votare si sono irrevocabilmente standardizzate (vedi gita scolastica) e, il più delle volte, non si viene coinvolti o interpellati rispetto a scelte più incisive della vita della scuola come ad esempio l'adozione dei testi di studio.

Un'ulteriore sottolineatura è da riferirsi a quel senso di inadeguatezza e forte impreparazione da parte dei giovani al ruolo di rappresentanti della componente studentesca. Ciò è determinato da una progressiva diminuzione della partecipazione democratica di ciascuno tanto nelle assemblee quanto nella responsabilità di cui i rappresentanti sono investiti.

Per queste ragioni, senza una scuola che educi e faccia vivere momenti di partecipazione, non solo sarà più difficile educare alla futura partecipazione elettorale, sindacale, civica, associazionistica, ma si rischia anche di smarrire le tracce della solidarietà. Per uno studente è doveroso studiare bene, ma è doveroso anche animare insieme agli altri studenti di buona volontà i momenti che la scuola offre come le assemblee di istituto e di classe, le riunioni al pomeriggio, i giornali studenteschi, il gruppo di studio e chi più ne ha più ne metta!

Come diceva Paul Ricoeur, "avere cura di sé, stima degli altri, voglia di istituzioni giuste".

Pertanto, appare necessario partire da una revisione degli Organi Collegiali in quella che è oggi la scuola dell'Autonomia e questo progetto non può prescindere dai fondamentali diritti alla partecipazione degli studenti nel processo formativo e nella gestione della comunità scolastica (definitivamente sanciti dallo Statuto) e debba ricercare nuove strade educative per la diffusione di una coscienza democratica che una comunità di studenti, genitori, insegnanti, deve possedere, oltre le logiche dei mercati, dei commerci, del lavoro ma solo in virtù dei suoi compiti educativi.

Settembre, inizio di un nuovo anno scolastico. Tra le tante cose che devono a fatica ripartire dopo la pausa estiva ci sono gli organi di partecipazione scolastica: le assemblee di classe, le assemblee di istituto, i consigli di istituto... prima di tutto però bisogna votare: docenti, studenti, personale amministrativo sono infatti chiamati ad eleggere i propri rappresentanti, ad indicare cioè chi per tutto l'anno si farà portavoce dei loro bisogni, necessità, esigenze all'interno della comunità scolastica.

Sono molte e variegate le ragioni che spingono uno studente a candidarsi a rappresentante d'istituto: c'è chi lo fa per mettersi in mostra, chi per spirito di sacrificio, chi per "cuccare" di più, chi ancora perché è convinto di poter migliorare la propria scuola, e c'è anche chi, poi, non sa bene perché lo fa. Qualunque sia la motivazione che sta a monte, il risultato finale non cambia: una volta eletti si è chiamati a rappresentare tutti gli studenti. Il voto attribuito a un tale candidato conferisce a quest'ultimo un vero e proprio mandato. Cioè?

Il diritto afferma che il mandato è un contratto con il quale una parte, detta mandatario, si impegna a compiere uno o più atti per conto dell'altra parte, detta mandante. Nel nostro caso il mandatario è il rappresentante e il mandante è la comunità studentesca. Il rappresentante, giuridicamente parlando, si impegna quindi a compiere atti di rappresentanza degli studenti.

Cerchiamo, di capire cosa vuol dire essere rappresentante. A questo scopo può essere utile farsi aiutare dalla testimonianza di Giorgio La Pira (1904-1977), famoso sindaco di Firenze, di origine siciliana e professore di diritto romano, che, parlando del mandato ricevuto dai suoi elettori, collegava la scelta libera e volontaria del singolo a candidarsi con il gravoso impegno dell'*officium* e con quello, strettamente connesso, del *ministerium* svolto nell'esclusivo interesse di chi ha conferito l'incarico.

Così, lo svolgimento del mandato, secondo La Pira è "*...strumento di formazione della sua medesima formazione interiore*", "*...luce che può ancora rischiarare settori spesso oscuri della vita sociale odierna*", e ancora "*...contributo amorevole alla comprensione più profonda fra gli uomini.*"

A questo punto è importante osservare come tutto l'impegno del rappresentante vada letto alla luce dell'imprescindibile e puntuale rispetto del volere di chi gli ha conferito l'incarico. Il rispetto dei "propri elettori", di tutti gli studenti, diventa l'obiettivo primario di azione di cui colui che viene eletto, qualunque siano le motivazioni che l'hanno portato alla decisione di candidarsi, e al di là delle sue opinioni personali.

Lo stile con cui chi viene eletto porta avanti il suo mandato dipende, come abbiamo detto dalle motivazioni di fondo ma anche dal suo carattere e dalla sua capacità di relazionarsi. Tuttavia è possibile cercare di delineare alcuni atteggiamenti che dovrebbero essere propri di chi ha scelto di essere a servizio della comunità studentesca.

Anzitutto il lavoro del rappresentante deve essere condiviso: tutti gli studenti devo essere fatti partecipi delle decisioni e delle riflessioni che riguardano la vita della scuola: è bene sempre ricordarsi che uno non è mai rappresentante di se stesso!

E' importante poi che a livello personale chi viene eletto viva con il giusto entusiasmo la propria esperienza di studente, da cui nasce un primo impegno : lo studio. Non si può essere un buon rappresentante se non si vive lo studio in maniera seria e costante, dandogli un significato ed un valore proprio.

E non si può essere rappresentanti se non si vivono delle relazioni interpersonali autentiche: non si possono lasciare al caso l'autenticità e la profondità dei rapporti.

Non si può mica essere presuntuosi! Bisogna avere la pazienza di riflettere assieme sulle questioni che sono in gioco, e avere la capacità di comprendere anche il punto di vista degli altri. E non potrà mai mancare nelle cose di ogni giorno la passione, la passione di vivere e far vivere agli altri attraverso il nostro impegno quella splendida avventura anche se faticosa che è la scuola.

E poi c'è bisogno di dialogo! il dialogo non è semplicemente venire a conoscenza della posizione degli altri, ma è lo sforzo reciproco di comprendersi ed orientarsi verso la verità. Nell'altro c'è sempre un frammento di verità che chiede di essere liberato e che prima ancora chiede di essere ascoltato e accolto. Ricordate il filosofo Voltaire? *"non sono d'accordo con ciò che tu dici, ma mi batterò fino alla morte affinché tu possa dirlo"*.

Condivisione e dialogo però, non bastano; vanno vissuti con il senso dell'ulteriorità, cioè con la capacità di andare oltre se stessi. Questa è la sfida e la difficoltà più grande di un rappresentante. Deve essere mediatore, capace di costruire le basi del confronto tra le varie parti per aiutare la comunità intorno a sé a crescere nel dialogo e nella cooperazione, deve essere disposto a mettere da parte il proprio punto di vista personale, fuggire da ogni assolutizzazione, ma soprattutto deve aiutare i propri compagni ad andare al di là della sfera del diretto interesse personale, a superare la campana di vetro del proprio egocentrismo, dell'apatia, dell'indifferenza.

Per concludere questo nostro ragionare su ciò che dovrebbe contraddistinguere l'impegno di un rappresentante proviamo a tornare al punto di partenza, ossia al settembre di un qualsiasi anno scolastico, alla vigilia delle elezioni dei rappresentanti d'istituto e di classe.

Se crediamo che essere un buon rappresentante sia tutto quello che abbiamo appena finito di elencare, sicuramente la scelta di candidarsi deve essere frutto di riflessione, discernimento e preghiera. E' importante interrogarsi anzitutto sulle motivazioni che portano alla candidatura, e su quanto grande sia il desiderio di mettersi a servizio agli altri. È poi importante valutare opportunamente il tempo che si ha a disposizione per portare a termine l'incarico preso, per non trovarsi a un certo punto a non essere più in grado di continuare o a dover cominciare a trascurare qualcosa che si ha a cuore (magari lo studio...)

Se al termine di queste riflessioni emergerà prepotentemente la volontà di candidarsi e se questa volontà sarà assecondata dagli altri studenti, tramite il voto, sarà importante tenere sempre presenti le motivazioni della scelta e portare avanti la propria responsabilità con gratuità e con la voglia di spendersi per gli altri!

Per capire meglio cosa significa farsi rappresentare, quali implicazioni, problemi e responsabilità comporta essere rappresentati, in ogni ambito, e in modo specifico in quello scolastico, cerchiamo prima di mettere a fuoco cosa intendiamo quando parliamo di rappresentanza.

- **Il termine rappresentare**

Il termine rappresentare rimanda ad una molteplicità di significati, che ci vengono immediatamente in mente se facciamo attenzione alla varietà di ambiti in riferimento a cui la parola "rappresentare" può essere utilizzata. Facciamo qualche esempio: in teatro si rappresenta uno spettacolo, l'attore rappresenta un personaggio, nell'arte il pittore rappresenta un paesaggio, nel mondo legale l'avvocato rappresenta il cliente, il procuratore rappresenta qualcuno o qualcosa curandone gli interessi, nel commercio il rappresentante rappresenta la ditta di cui propone le merci, in statistica il campione prescelto rappresenta la totalità dell'insieme di riferimento, in topografia la cartina rappresenta il territorio... e così via: gli esempi potrebbero continuare.

Tutti questi significati, però, hanno qualcosa in comune: indicano, cioè, in forme anche molto diverse tra loro, un processo attraverso cui si rimanda e si rende presente qualcosa che non è fisicamente presente. O meglio, si rende presente a qualcuno ("*ad*") qualcosa che esiste o è esistito (cioè si "*ri-presenta*"): insomma nel rappresentare si *ri-ad-presenta*.

- **La rappresentanza**

Quando si è applicato il termine rappresentare alla dimensione politica, hanno assunto particolare importanza due elementi implicati nel concetto di rappresentanza. Il primo elemento è quello del "rendere presente di fronte a" qualcuno: nel medio evo e all'inizio dell'età moderna, i rappresentanti rendevano presente il popolo davanti al feudatario, all'Imperatore, al Re. Quindi rappresentavano al sovrano le istanze del popolo, le sue esigenze e le sue proteste, e al contempo prendevano impegni in nome del popolo, che era obbligato a tener fede a quanto deciso dal sovrano in presenza dei rappresentanti. La rappresentanza dunque si muove, per così dire, in due direzioni: quella ascendente, che va dalla "base" ai vertici, per dare la parola alle istanze provenienti dai rappresentati attraverso i rappresentanti, e quella discendente, che va dai vertici alla base, per impegnare i rappresentati ad accettare quanto stabilito dai rappresentanti. Il secondo elemento è quello della riduzione dal molteplice all'unità: il singolo

rappresentante (o il singolo gruppo di rappresentanti) rende presente tutto il popolo, che nella sua numerosità e molteplicità (quindi diversità) non può essere presente. Innanzitutto in senso fisico: per ragioni di spazio (evidenti), ma anche di tempo: non avendo chi lavora al posto loro (come succedeva invece nelle città greche dove c'era la democrazia diretta, cioè tutti partecipavano e non c'era il sistema della rappresentanza) i cittadini di uno Stato non possono riunirsi in assemblea tutti insieme e tutti i giorni per decidere delle cose comuni. Ma la riduzione del molteplice all'unità è soprattutto un processo di sintesi: la varietà delle opinioni, delle esigenze, delle aspettative che non potrebbero essere ascoltate singolarmente viene ricondotta ad una gerarchia ordinata di questioni e di proposte.

- **Rappresentanza o delega?**

L'idea di rappresentanza politica, l'idea che ci debbano essere dei rappresentanti che "rendano presenti" i rappresentati nei luoghi dove si prendono le decisioni nasce, può sembrare banale, da una convinzione molto semplice: non ci potrà essere decisione capace di impegnare i rappresentati se non sarà presa con il concorso dei loro rappresentanti. Un'idea per esprimere la quale si ricorre di solito ad una formula latina: "*Quod omnes tangit ab omnibus probari debet*", ciò che riguarda tutti deve essere approvato da tutti.

Attenzione: questa formula implica un'altra caratteristica fondamentale della rappresentanza politica: il processo di decisione (*probari*) coinvolge tutti (*ab omnibus*), anche se passa attraverso lo strumento dei rappresentanti. L'idea di rappresentanza è diversa, direi quasi opposta, a quella di delega. Con il voto, infatti, i rappresentati non si limitano a delegare qualcuno a scegliere per loro, ma generano un rapporto con i rappresentanti, che potremmo definire di reciproca responsabilità: i rappresentanti sono "responsabili" (cioè "rispondono a") nei confronti dei rappresentati; i rappresentati devono scegliere i rappresentanti e giudicare periodicamente il loro operato (attraverso il voto), e inoltre possono e devono anche partecipare attraverso altre forme (personali o organizzate, estemporanee o sistematiche) alla elaborazione delle scelte. Innanzitutto, dunque, il rappresentato è chiamato ad una scelta "responsabile" per individuare il proprio rappresentante, ma non può considerare esaurita la propria responsabilità con questa scelta. Primo dovere del rappresentato, allora, sarà quello di tenersi informato, e per questo dovrà darsi strumenti per una conoscenza critica, fondata, delle "cose che riguardano tutti".

- **Rappresentati nella Scuola**

Quello che abbiamo detto finora, pensato in riferimento alla rappresentanza politica, vale anche, e in un certo senso ancora di più, per il tipo di rappresentanza che troviamo nella Scuola. Una realtà di dimensioni

relativamente ridotte rispetto a quella nell'ambito della quale le teorie della rappresentanza sono state elaborate, un "microcosmo" in cui ai rappresentati è (o dovrebbe essere) più facile conoscere le persone che interagiscono con loro e i problemi nei loro effettivi contorni, un ambito in cui i rappresentati (gli studenti) sono più che mai "parti in causa", toccati (*quod omnes tangit...*) da ogni scelta. In una situazione di questo tipo la "percentuale di responsabilità" dei rappresentati rispetto a quella dei rappresentanti aumenta notevolmente, fin quasi ad invertire il rapporto che, in sfere molto più dilatate e complesse come quella della politica, vede comunque una prevalenza del "peso" dei rappresentanti sui rappresentati. Nella Scuola è diverso: il rapporto tra rappresentati e rappresentanti è diretto, la conoscenza delle "questioni in ballo" può essere immediata ed esaustiva anche da parte degli studenti senza alcun incarico di rappresentanza. Questo pone una serie di questioni, che dovrebbero guidare la nostra riflessione sulle responsabilità dei rappresentati nella Scuola:

- Innanzitutto, viene in mente qualche domanda a proposito della responsabilità che esercitiamo con il voto attraverso il quale scegliamo i nostri rappresentanti: con quali criteri è giusto scegliere? Quali strumenti abbiamo a disposizione per rendere le nostre scelte più rispondenti a criteri di responsabilità? Quali problemi si incontrano in questo senso? Quale ruolo il MSAC può giocare all'interno della Scuola per cercare di rendere i momenti del voto momenti di esercizio di responsabilità?
- Ma, come abbiamo detto, le responsabilità dei rappresentati non si fermano al momento del voto. Occorre invece mantenere un'attenzione costante verso "*quod omnes tangit*". Per questo, innanzitutto, occorre che ci sia un rapporto di collaborazione con i nostri rappresentanti, che devono essere sostenuti, consigliati, controllati, interpellati. Quali modalità e quali strumenti abbiamo a disposizione per questo? Ci sono degli strumenti normativi che ce lo consentono? Cosa ce lo rende più difficile?
- L'attenzione può (deve?) essere indirizzata innanzitutto verso le cose della nostra Scuola, quelle che veramente ci sono più vicine, su cui possiamo esercitare la maggior influenza e quindi su cui abbiamo il massimo grado di responsabilità. Quale ruolo possiamo ritagliarci, anche senza ricoprire specifiche funzioni di rappresentanza, all'interno della Scuola, per viverne ed affrontarne i problemi? Quali ostacoli s'incontrano? Quali spazi di partecipazione, di confronto, di esercizio del senso critico ci sono nella nostra Scuola? Quali si potrebbero creare, anche con un po' di fantasia? Quale può essere la funzione del MSAC in questo?

- Ma non c'è solo la "nostra" Scuola. C'è la "Scuola di tutti", la Scuola italiana, con i suoi problemi e le sue risorse. E qui ritornano tutte le domande di prima: quali strumenti, quali spazi di presenza e partecipazione abbiamo a disposizione, come "semplici studenti", nel "mondo Scuola"?
- E nel mondo di cui la nostra Scuola fa parte, e contribuisce a creare? Quali rapporti possiamo tessere tra la nostra Scuola e lo spazio civile in cui essa si colloca, muovendo dalla condizione di studenti? Quali responsabilità abbiamo, in questo senso, anche se non ricopriamo alcun ruolo specifico?

1. La genesi della disciplina sull'autonomia scolastica.

La disciplina in materia di autonomia scolastica trova origine nella legge 59/1997 (c.d. " legge Bassanini uno"), dalla quale è scaturita l'apposita normativa attuativa del D.P.R. 257/1999. La legge n. 59 si incardina in un decennale percorso normativo (l. 142/90; d.lgs 29/1993; d.lgs 77/1995; l. 127/1997;...), volto alla semplificazione dell'amministrazione statale e alla valorizzazione degli enti territoriali rispetto alle esigenze specifiche dei cittadini di ogni regione, provincia, comune. In poche parole, tramonta la secolare idea dello Stato che tutto può e tutto fa, soffocata dalle disfunzioni che affliggono l'amministrazione centrale e i suoi collegamenti con le singole aree del paese. Nuove parole d'ordine prorompono in ogni comparto dell'amministrazione pubblica, scuola in testa, sintomo della riscoperta dell'effettiva portata dell'art. 5 della Costituzione. E' certamente utile analizzare brevemente alcuni dei *leit motives* di questa svolta epocale:

- sussidiarietà e adeguatezza: allocazione delle funzioni al livello istituzionale e geografico più consono per il loro adeguato esercizio;
- efficacia: idoneità dell'azione di ogni ente (anche scolastico) al perseguimento degli obiettivi che ne caratterizzano l'attività, siano essi imposti a livello statale o prefissati dalla singola istituzione interessata;
- efficienza: rapporto di proporzionalità tra le risorse (economiche, temporali, umane, logistiche...) impiegate ed i risultati conseguiti;
- autonomia: potestà di determinarsi liberamente sotto più profili (economico, gestionale, organizzativo,...), anche, eventualmente, in contrasto con l'indirizzo politico - amministrativo espresso dell'ente gerarchicamente sovraordinato.

L'idea, dunque, è quella di creare le condizioni per una scuola più attenta alle esigenze degli studenti, meno succube delle direttive ministeriali, chiamata ad una maggiore responsabilità nel gestire le proprie risorse finanziarie ed umane. Una grande sfida, che coinvolge tanto i professori quanto il personale amministrativo di ciascun istituto, ma che dovrebbe altresì suscitare un maggiore desiderio di cooperazione da parte degli studenti, ai quali vengono spalancate porte prima chiuse con doppia mandata. Tenendo presenti queste considerazioni, è ora possibile analizzare brevemente i punti cardine della disciplina sull'autonomia, con l'occhio critico di chi, giunto a scuola dopo un grande cambiamento, ha la possibilità di percepire la sua effettiva portata, il suo successo o, magari, le mille possibilità non sfruttate, la strada che ancora deve essere percorsa, i retaggi

di un passato eccessivamente accentratore che ancora oggi ci limitano. Occhio critico, insomma, per poter capire a quale partecipazione ci invita a gran voce la scuola di oggi!

2. Aspetti salienti della disciplina sull'autonomia.

Coniugata nello specifico ambito scolastico, l'autonomia assume i tratti della capacità, riconosciuta in capo alle singole istituzioni scolastiche, di organizzarsi autonomamente in funzione dell'attività amministrativa e didattica, ai fini del raggiungimento di standard nazionali di apprendimento, formazione e qualità del servizio. In particolare, è possibile distinguere tre linee direttrici:

- 1) **autonomia organizzativa:** indipendentemente da scelte rigide e predefinite a livello nazionale, le singole scuole hanno la facoltà di impostare percorsi formativi centrati sugli alunni, calibrando su di essi la programmazione⁴, le scelte metodologiche e di orario. Proprio in tema di orario si registrano le maggiori innovazioni: rientra infatti nella competenza delle scuole la distribuzione annua delle ore di lezione e il previgente orario fisso diviene ben presto un lontano ricordo. Si può assistere, pertanto, ad anticipi o ritardi nell'inizio dell'anno scolastico, a festività prolungate, alla rivoluzionaria settimana corta, con riduzione della frequenza a cinque giorni e recupero pomeridiano delle lezioni svaporate il sabato mattina;
- 2) **autonomia finanziaria:** croce e delizia di ogni dirigente d'istituto, essa è entrata a pieno regime a partire dal primo settembre 2000, con l'attribuzione a tutte le scuole delle funzioni già di competenza dell'amministrazione centrale e periferica in materia di gestione delle risorse e del patrimonio. Ciascun istituto percepisce dallo Stato un contributo ordinario, assegnato in base a parametri quantitativi, quali il numero di classi, studenti, insegnanti e sedi. Ulteriori fondi, il cosiddetto fondo perequativo, vengono stanziati in favore delle istituzioni scolastiche chiamate a fronteggiare peculiari problematiche, tali da renderne particolarmente arduo ed oneroso l'ordinario operato: elevata incidenza della devianza minorile, contesto sociale facilmente criminogeno, diffusa dispersione scolastica, urgente fenomeno migratorio, situazione geografica proibitiva (si pensi alle scuole di montagna o isolate). La scuola è altresì chiamata ad intrecciare positive relazioni con il territorio che la circonda e del quale deve poter essere risorsa preziosa, tanto da catalizzare le attenzioni e gli investimenti di privati ed enti locali: ciascun istituto può infatti approntare specifici progetti formativi per gli studenti, da finanziarsi con il contributo di istituzioni private o di programmi pubblici e comunitari;

⁴ V. *infra* "Il protagonismo del dirigente di istituto".

3) **autonomia didattica**: ogni scuola può strutturare percorsi formativi in funzione delle caratteristiche degli alunni e del contesto socio- culturale in cui essa opera, pur sempre nel rispetto della libertà di insegnamento e della libertà di scelta delle famiglie. All'elaborazione di tali percorsi formativi si affianca il necessario adattamento di tempi, spazi, metodi e risorse, opportunamente calibrate all'età e ai progressivi obiettivi didattici fissati per gli alunni. Tale modularità comporta altresì la possibilità di addivenire ad una valutazione lungimirante dello studente, in grado, se adeguatamente articolata, di abbracciare l'intero percorso formativo, con gli insuccessi e i miglioramenti che caratterizzano inevitabilmente la vita scolastica. La nuova impostazione determina il pensionamento del tradizionale rigore nel contenuto e nella tempistica dei programmi di insegnamento, da sempre metaforica spada di Damocle ministeriale pendente sulle teste di professori e studenti. La "divinità programma", al cui totem sono state sacrificate a più riprese le effettive esigenze formative della società, delle scuole e degli studenti, si arricchisce ora di maggiore specificità e collegialità. L'obsolescenza dei programmi si risolve nel concetto di curriculum formativo, vera e propria previsione delle competenze che lo studente deve poter aver appreso nel corso di ciascun ciclo di istruzione, alla cui definizione contribuiscono percentualmente lo Stato, per quanto riguarda i livelli essenziali di apprendimento, le regioni e le scuole. A ciò si aggiunge una prospettiva di forte innovazione, sintetizzata nell'ermetica formula "sistema formativo integrato": ogni scuola può attivare *stages* e collaborazioni con enti locali o soggetti privati, al fine di integrare, appunto, l'ordinaria attività didattica.

6. Testimonianza per un'analisi critica: l'autonomia come sfida per l'intera istituzione scolastica.

□ L'autonomia ed il protagonismo del docente.

"L'articolazione modulare del monte ore annuale delle discipline consente al consiglio di classe di andare oltre il classico susseguirsi delle tematiche inserite nei programmi ministeriali, che diventano sempre più duttili, flessibili e gestibili secondo le esigenze dei singoli gruppi classe, pur sempre nel rispetto dei paletti indicati dai saperi minimi, dallo zoccolo duro che deve essere presente e non può non essere contenuto nella programmazione o nella esecuzione della didattica.

La possibilità di strutturare unità di insegnamento non coincidenti con l'unità oraria permette di realizzare un cammino concluso e definito, nel quale la lezione è sempre più intesa come apporto partecipativo

dell'intero gruppo, come imparare e definire insieme le strutture didattiche, calibrate e personalizzate secondo il gruppo di alunni.

È importante superare una visione statica del processo di insegnamento/apprendimento, per arrivare a dare risposte differenti alle esigenze diverse del gruppo sociale rappresentato dalla classe. Accanto ai percorsi classici e tradizionali, offerti all'intero gruppo, andranno studiati e realizzati percorsi di recupero, intesi non tanto e non solo come recupero motivazionale, volto a far cogliere l'utilità intrinseca dell'apprendimento delle singole discipline e, più in generale, dell'acquisizione della conoscenza.

Dovrà essere data la giusta valorizzazione anche alle potenzialità dei più bravi e dei più motivati, attraverso l'organizzazione di percorsi di eccellenza, studiati e calibrati per stimolare l'emergere delle capacità e della padronanza della materia da parte dei migliori, odi quelli che, opportunamente indirizzati, lo possono diventare.

L'aggregazione delle discipline per aree permette di impostare la didattica tenendo conto delle interazioni tra le diverse materie, valorizzandole e sottolineandole e, allo stesso tempo, impostando percorsi operativi unificati che da una parte realizzano un'economia spazio-temporale nella didattica, dall'altra fungono da stimolo e da esempio alla classe, che è organizzata dal lavoro *in team* dei docenti."

□ **Il protagonismo del dirigente di istituto.**

"Autonomia della scuola e progettualità rappresentano un'endiadi, nel senso che senza progettualità l'autonomia si riduce ad un vuoto simulacro, dietro cui si nasconde il vecchio tran tran e la pratica corrente. Ma le scuole sono tutte in grado di esprimere tale progettualità? La lunga tradizione di subordinazione alle direttive dall'alto, la permanenza ancora molto diffusa di una cultura dell'adempimento, le resistenze al cambiamento in ampi settori del personale scolastico, rendono problematico il passaggio alla fase autonomistica.

Ciò che mi preme sottolineare è che "progettare" comporta un impegno gravoso, che ricade sulle spalle di pochi, normalmente i più impegnati nell'ambito del rinnovamento didattico a livello disciplinare. Come si fa a non demotivare questi novelli Cirenei al limite di una crisi di sovraccarico? "Chi canta non porta la croce" era il detto di mia nonna, riferendosi alla processione del Venerdì Santo. Ma nella scuola avviene purtroppo il contrario. E allora bisogna trovare dei rimedi, se non vogliamo che, come è già avvenuto, alcuni trovino una via di fuga onorevole presso università o associazioni professionali, depauperando la scuole di un prezioso patrimonio di progettualità, merce piuttosto rara. L'esperienza di questi anni è stata in parte entusiasmante, ma per altro verso stressante. Stressante perché i dirigenti scolastici veramente

impegnati nell'innovazione devono contemporaneamente essere attenti a non perdere di vista la gestione normale di una scuola, nella quale rientra il rapporto continuo con docenti, alunni e genitori nelle questioni di tutti i giorni. Alla fine a risultare sacrificato è proprio l'aspetto qualificante del direttore didattico: la didattica appunto, la qualità del servizio scolastico, la guida e il sostegno oggi maggiormente richiesti da operatori scolastici oberati da mille impegni e da studenti alla ricerca di punti di riferimento adeguati. E così molte volte il dirigente scolastico si è occupato di progetti, di documenti da inviare, di conferenze di servizio e poco di relazioni umane.

I docenti più impegnati nella sperimentazione d'altronde, quelli deputati ad elaborare i progetti, a predisporre documenti o ad organizzare iniziative, hanno dedicato molto del loro tempo a compiti non strettamente inerenti la didattica. A soffrirne, oltre a loro stessi, sono stati gli alunni, lo svolgimento del programma, l'aggiornamento didattico e disciplinare. Confesso che tra docente sperimentatore, "progettista" e impegnato prevalentemente nel parascolastico e il docente "*vir bonus discendi peritus*", parafrasando Catone, non avrei esitazione, come studente e come genitore, ma anche come preside, a scegliere quest'ultimo. E pur tuttavia alla progettazione di istituto non si può rinunciare: il confine tra ciò che è formalmente scolastico e ciò che è parascolastico è puramente artificiale, tutto deve poter concorrere alla formazione dello studente".

1. Fruizione di un servizio e protagonismo. Quale spazio per gli studenti?

Fino a questo momento, ci siamo addentrati nel complesso fenomeno autonomistico da tre diverse e necessarie angolature: l'ordinamento statale, la prospettiva dei docenti e quella dei dirigenti di istituto. Il fuoco studentesco che arde dentro di noi, però, ci suggerisce uno spontaneo interrogativo: l'autonomia si limita a determinare il miglioramento di un servizio, del quale siamo tutti fruitori passivi, o ci interpella in misura maggiore? Apre nuovi spazi ed opportunità di partecipazione giovanile o le innovazioni che porta con sé riguardano esclusivamente il ruolo dei "professionisti della scuola"? Legittima preoccupazione, che certo non sbiadisce l'innegabile valore di una riforma in grado di avvicinare l'attività ordinaria di ogni scuola alle esigenze degli studenti e del contesto sociale che la vede protagonista. Quali vie intraprendere, dunque, per soddisfare il nostro appetito di famelici divoratori di partecipazione? Qualche spunto, direttamente tratto dalla disciplina del D.P.R. 275/1999:

- 1) Art 2 comma 3. "*Il Piano dell'offerta formativa è elaborato dal collegio dei docenti sulla base degli indirizzi generali per le attività della scuola e*

delle scelte generali di gestione e di amministrazione definiti dal consiglio di circolo o di istituto, tenuto conto delle proposte e dei pareri formulati dagli organismi e dalle associazioni anche di fatto dei genitori e, per le scuole secondarie superiori, degli studenti. Il Piano è adottato dal consiglio di circolo o di istituto."

Cinque righe segnano una svolta epocale: il contenuto della proposta educativa della singola scuola trova origine dalla professionalità dei docenti, opportunamente indirizzata dal consiglio di istituto ed accompagnata dall'apporto critico e propositivo dei pareri di studenti e genitori. Confronto e collegialità sostituiscono i tradizionali *dicta* del Ministero: il piano dell'offerta formativa si apre alla partecipazione delle idee, critiche e proposte studentesche, pur sempre nel rispetto del peculiare ruolo professionale del docente. A ciò si aggiunga quanto disposto dallo Statuto delle studentesse e degli studenti, art. 2 comma 4: *"Lo studente ha diritto alla partecipazione attiva e responsabile alla vita della scuola. I dirigenti scolastici e i docenti, con le modalità previste dal regolamento di istituto, attivano con gli studenti un dialogo costruttivo sulle scelte di loro competenza in tema di programmazione e definizione degli obiettivi didattici, di organizzazione della scuola, di criteri di valutazione, di scelta dei libri e del materiale didattico. [...]"*

2) Art. 4 comma 3. *"Nell'ambito dell'autonomia didattica possono essere programmati, anche sulla base degli interessi manifestati dagli alunni, percorsi formativi che coinvolgono più discipline e attività nonché insegnamenti in lingua straniera in attuazione di intese e accordi internazionali."*

Altro invito a nozze, che suggerisce un breve richiamo al concetto di "pensiero ecologizzante"⁵ di Morin. La scuola, anche in sede di definizione del contenuto dell'offerta formativa, deve poter incentivare lo studente a percepire ciò che, al di là delle distinzioni tra discipline, connette e contestualizza i saperi. Anche la manifestazione di interessi da parte degli studenti, incorporata nel testo normativo citato, deve essere interpretata come sintomo della volontà di andare oltre la semplice sedimentazione del sapere in compartimenti stagni, non comunicanti. La scuola è dunque chiamata a valorizzare l'apporto propositivo studentesco, poiché esso si fa portavoce delle nuove frontiere delle esigenze educative.

⁵ "Lo sviluppo dell'attitudine a contestualizzare tende a produrre l'emergenza di un pensiero ecologizzante, nel senso che esso situa ogni evento, informazione o conoscenza in una relazione di inseparabilità con il suo ambiente culturale, sociale, economico, politico e, beninteso, naturale. Esso non si limita e situare un evento nel suo contesto, ma incita anche a vedere come modifichi questo contesto o come lo chiarisca altrimenti. Tale pensiero diventa con ciò anche inevitabilmente pensiero del complesso, perché non basta inscrivere ogni cosa ed evento in un quadro od orizzonte." Morin, *La testa ben fatta*, Milano, Cortina Editore, 2000, pag. 19.

- 3) Art. 4 comma 5. *“La scelta, l'adozione e l'utilizzazione delle metodologie e degli strumenti didattici, ivi compresi i libri di testo, sono coerenti con il Piano dell'offerta formativa di cui all'articolo 3 e sono attuate con criteri di trasparenza e tempestività. Esse favoriscono l'introduzione e l'utilizzazione di tecnologie innovative.”*

Questa disposizione completa quanto previsto precedentemente, coinvolgendo la sempre dibattuta tematica delle vie operative e degli strumenti per tramite dei quali concretizzare la lettera “astratta” del piano dell'offerta formativa. Va da sé, per coerenza sistematica, che anche in questo ambito si debba tener conto del contributo studentesco. Sarebbe difatti anacronistico legittimare gli alunni a partecipare alla definizione teorica del Pof, senza dar loro voce in capitolo in materia di strumenti e metodologie della didattica, che solitamente costituiscono il sintomo immediato della bontà o delle carenze di qualsiasi percorso formativo. Nessuno intende “rubare il lavoro” all'insegnante, per carità. Anzi, in questa prospettiva l'apporto dello studente rappresenta una costante cartina al tornasole, della quale il docente può valersi per affinare le proprie capacità professionali (!!!) e limare le grossature ed impurità dei percorsi formativi.

- 4) Art. 9 comma 1. *“Le istituzioni scolastiche, singolarmente, collegate in rete o tra loro consorziate, realizzano ampliamenti dell'offerta formativa che tengano conto delle esigenze del contesto culturale, sociale ed economico delle realtà locali. I predetti ampliamenti consistono in ogni iniziativa coerente con le proprie finalità, in favore dei propri alunni e, coordinandosi con eventuali iniziative promosse dagli Enti locali, in favore della popolazione giovanile e degli adulti.”*

Ed ecco qui compendiate gli aspetti salienti della riforma dell'autonomia: valorizzazione delle singole esperienze scolastiche e dell'apporto dei soggetti che ne sono protagonisti, apertura al mondo e alle altre scuole, miglioramento (e, nella misura del possibile, anche ampliamento) dell'offerta didattica, adeguatezza rispetto ai bisogni percepiti dagli studenti e dal contesto sociale di riferimento.

2. Per riflettere e mettersi in movimento. Modalità interattive.

- Si può introdurre in maniera “soft” una tematica complessa come quella dell'autonomia, attraverso brain storming o metodi analoghi, ripercorrendo il significato etimologico e comune che diamo alla parola, anche nell'ambito della vita quotidiana. In particolare, si può partire dall'esperienza di autonomia che noi tutti facciamo nell'ambito delle relazioni interpersonali, per arrivare a prendere consapevolezza del fatto che possiamo senz'altro “pretendere” anche dalla scuola maggiore ascolto ai nostri desideri di autodeterminazione.

- Prima di trattare dell'autonomia nella Costituzione e della genesi della disciplina della "Bassanini uno" sarebbe interessante dividere i presenti in due gruppi: uno sarà chiamato a sostenere le ragioni per cui è meglio far prevalere le autonomie locali, l'altro dovrà invece propugnare le ragioni che fanno prediligere lo Stato. Verrà fuori, probabilmente, che la verità non sta né da una parte né dall'altra, ma che la soluzione migliore è (come è in sostanza avvenuto nella nostra Carta Costituzionale) una commistione di entrambi gli aspetti (ad es. gli enti locali permettono maggiore vicinanza al cittadino, ma solo lo Stato può occuparsi di questioni di rilievo nazionale come i trasporti o la programmazione finanziaria). Attività già sperimentata, divertente e utile per parlare, nei batti e ribatti tra i due gruppi, della soluzione adottata nella Carta Costituzionale.
- Coinvolgere professori e personale amministrativo per comprendere al meglio significato e portata dell'autonomia.

Qualche provocazione.

- Quali sono i "sintomi" dell'autonomia, per quanto riguarda l'attività didattica, nella mia scuola? Il testo della legge si è tradotto in pratica o è sempre la "solita solfa" ?
- L'autonomia comporta notevole investimento di risorse temporali ed umane nella progettazione di nuovi percorsi formativi: qualcosa si muove nella mia scuola? Quali sono le difficoltà che frenano l'attività di programmazione?
- La scuola riesce ad affiancare al bagaglio formativo tradizionale (ed indispensabile) attività più direttamente rispondenti alle istanze culturali del contesto sociale in cui vivo?
- La scuola riesce ad attivare collaborazioni e percorsi formativi con enti pubblici ed istituzioni private operanti sul territorio?
- Gli studenti sono in grado di sfruttare le possibilità offerte dalla legislazione sull'autonomia? O forse continuano ad auto-relegarsi al ruolo di semplici fruitori di un servizio, al di là della sua effettiva qualità?
- L'autonomia non comporta soltanto ricchezze ed opportunità, esse arreca con sé notevoli adempimenti burocratico-amministrativi, dei quali ora è chiamato a farsi carico il dirigente d'istituto, in uno con il personale amministrativo: questi nuovi oneri soffocano o limitano la vivacità della scuola o vengono assorbiti senza difficoltà evidenti?
- I fondi per l'attuazione dell'autonomia calano progressivamente di anno in anno. In particolare, per l'anno in corso è stato previsto il loro abbattimento del 40%, nel contesto generale della riduzione degli esborsi nell'amministrazione pubblica. Come influisce la carenza di fondi sull'effettiva attuazione dell'autonomia? La scuola riesce comunque a

reperire altrove i fondi necessari? In mancanza di soldi, in cosa si esaurisce l'autonomia?

Avete mai pensato che il nostro corpo è tenuto in vita da una rete? Cos'altro è l'apparato cardiocircolatorio se non una fitta rete di vene e arterie che fanno circolare il sangue? È difficile trovare similitudine più bella di questa: una rete fatta di andate e ritorni, di scambi e rigenerazioni, di centri e periferie. È una rete vitale! Ci piacerebbe che anche la scuola fosse così, la nostra scuola, sia quella supertecnologica che quella quasi decrepita. Ci proviamo?

Di solito ci sono almeno un paio di motivi per cui si sceglie di fare rete: uno può essere perché ci si accorge che "da soli non ce la si fa", possono non bastare le risorse, il tempo, le idee, le forze, può non bastare uno sguardo solo (che proprio a tutto tondo non è...),...; oppure c'è tutto ma poi, quel tutto nasce e muore tra le mura di scuola senza lasciare troppe tracce.

Alla rete in questo caso si può chiedere aiuto, sostegno, supporto, collaborazione.

Un altro motivo per fare rete invece può essere quello per cui si ha la consapevolezza di aver realizzato qualcosa di talmente bello, utile e interessante che sarebbe proprio un peccato non dividerlo. La rete in questo caso fa "circolare" un'idea, un'iniziativa, una sensibilità, un "prodotto" e mentre tutto questo circola si "contamina": l'intuizione e il lavoro di alcuni può diventare accessibile, fruibile e migliorabile da molti.

A scuola la rete trova un compagno insostituibile nel territorio.

È curioso come il mettersi in rete abbia preso le mosse fondamentalmente a seguito della legge sull'autonomia scolastica (L 59/97): proprio quando per assurdo la scuola avrebbe anche potuto pensare di bastare a se stessa ha scelto la via dell'apertura e della collaborazione.

La scuola che si apre, che condivide, che cerca collaborazioni, che "fa salire in cattedra" altri tipi di insegnanti, che ascolta e interagisce col territorio, ecco, una scuola così ci dice che la scuola non è solo degli insegnanti o degli studenti, la scuola è di tutti i cittadini (soprattutto di quelli che pagano le tasse!) e di tutti quelli cui serve. E non serve, la scuola, solo a chi vi è impegnato serve a promuovere cultura, cittadinanza, benessere per tutti.

Per questo le iniziative, le idee, i progetti, le sensibilità che possono nascere a scuola non solo vanno divulgati a beneficio di tutti, di più, devono diventare strumento di crescita insieme, occasione di collaborazione fattiva, ascolto e rispetto reciproco.

Le opportunità per fare rete.

Il legislatore ha manifestato, a partire dalla riforma dell'autonomia scolastica (l. 59/1997 e successiva attuazione con il D.P.R. 275/1999), una crescente

attenzione rispetto alla previsione di opportunità di interrelazione fra la scuola e l'ambiente nel quale essa si trova ad operare. Superata l'idea tradizionale di scuola- roccaforte, chiamata a difendere la propria purezza didattica dagli attacchi esterni, la scuola cosmopolita del 2000, dunque, apre le proprie porte e i propri percorsi formativi alle risorse del territorio, con la conseguente necessità di individuare il corretto rapporto (temporale, sotto il profilo delle energie impiegate, dei contenuti formativi e del carico di lavoro per docenti e studenti) fra (necessaria) didattica tradizionale e innovazione. Vediamo i principali spazi di cambiamento offerti dalla normativa vigente:

- 1) D.P.R. 275/1999, riforma dell'autonomia scolastica, art. 9 comma 1.
"Le istituzioni scolastiche, singolarmente, collegate in rete o tra loro consorziate, realizzano ampliamenti dell'offerta formativa che tengano conto delle esigenze del contesto culturale, sociale ed economico delle realtà locali. I predetti ampliamenti consistono in ogni iniziativa coerente con le proprie finalità, in favore dei propri alunni e, coordinandosi con eventuali iniziative promosse dagli Enti locali, in favore della popolazione giovanile e degli adulti."
- 2) D.P.R. 249/1998, Statuto delle studentesse e degli studenti, art. 1 comma 3, prima parte.
"La comunità scolastica, interagendo con la più ampia comunità civile e sociale di cui è parte..."
- 3) D.P.R. 567/1996, attività scolastiche integrative, art. 3.
*"1. Le istituzioni scolastiche fanno tutte le iniziative che realizzano la funzione della scuola come centro di promozione culturale, sociale e civile del territorio, coordinandosi con le altre iniziative presenti nel territorio anche per favorire rientri scolastici e creare occasioni di formazione permanente e ricorrente. A tale fine collaborano con gli enti locali, con le associazioni degli studenti e degli ex studenti, con quelle dei genitori, con le associazioni culturali e di volontariato, anche stipulando con esse apposite convenzioni.
2. La collaborazione con le associazioni culturali e di volontariato, che può comportare oneri solo nei limiti delle spese vive, può riguardare attività educative, culturali, ricreative, sportive, anche nei confronti di studenti di altre scuole e di giovani in età scolare.
3. Le regioni, gli enti locali, gli enti pubblici, gli enti o soggetti privati possono offrire alle scuole progetti finalizzati per la realizzazione di iniziative rientranti nelle finalità di cui al presente regolamento [...]."*
- 4) La riforma Moratti e l'alternanza scuola lavoro, art. 1 comma 2 del decreto attuativo.
"I percorsi di alternanza sono progettati, attuati, verificati e valutati sotto la responsabilità dell'istituzione scolastica o formativa, sulla base di apposite convenzioni con le imprese, o con le rispettive associazioni di rappresentanza, o con le camere di commercio, industria, artigianato e

agricoltura, o con gli enti pubblici e privati, ivi inclusi quelli del terzo settore, disponibili ad accogliere gli studenti per periodi di apprendimento in situazione lavorativa, che non costituiscono rapporto individuale di lavoro."

- 5) La riforma Moratti e il diritto-dovere allo studio, art. 2 comma 2 del decreto attuativo.

"Le scuole secondarie di primo grado organizzano, in raccordo con le istituzioni del sistema educativo con le istituzioni del sistema educativo di istruzione e formazione del secondo ciclo ed i competenti servizi territoriali, iniziative di orientamento ai fini della scelta dei percorsi educativi del secondo ciclo, sulla base dei percorsi di ciascun allievo, personalizzati e documentati."

- 6) La riforma Moratti e il diritto-dovere allo studio, art. 7 comma 2.

"Alla vigilanza sull'adempimento del dovere di istruzione e formazione, anche sulla base dei dati forniti dall'anagrafe nazionale degli studenti, provvedono:

a) il comune ove hanno la residenza i giovani che sono soggetti al predetto dovere;

b) i dirigenti scolastici o i responsabili, rispettivamente, delle istituzioni del sistema di istruzione o del sistema di istruzione e formazione professionale presso le quali sono iscritti ovvero abbiano fatto la richiesta di iscrizione gli studenti tenuti ad assolvere al predetto dovere;

c) i servizi per l'impiego in relazione alle funzioni di loro competenza a livello territoriale."

Al di là dell'elencazione delle opportunità "normative", vediamo di fare maggiore chiarezza nell'ampia categoria della rete "scuola-territorio". E' possibile, in particolare, individuare, tre direttrici essenziali, tre motivi ispiratori:

- a) L'ampliamento e l'ammodernamento dell'offerta formativa:** la scuola, in uno con i professionisti che la animano, non può sapere o saper fare tutto. Molto spesso, inoltre, innovazioni didattiche o culturali già patrimonio di privati, associazioni e quant'altro (si pensi, ad esempio, per molte scuole, alla diffusione delle tecnologie telematiche e alla presenza di docenti effettivamente competenti nel loro utilizzo e nell'insegnamento delle relative tecniche e metodologie) faticano enormemente a permeare la realtà scolastica. E che dire dell'invidiabile livello di specializzazione e competenze che caratterizza le varie branche dell'associazionismo e del volontariato, in grado di completare ed approfondire tramite appositi progetti la formazione di base ordinariamente e diligentemente trasmessa dalla scuola. In tutti questi

ed altri casi, la scuola è chiamata a trarre nutrimento dalle realtà che la circondano, al fine di progredire nei propri standard e contenuti educativi. Allo stesso modo della scuola, lo studente stesso può in prima persona attivarsi per intrecciare esperienza di rete con il territorio, ad esempio nel contesto dell'organizzazione di attività integrative extra-curricolari o di un'assemblea di istituto. A ciò si aggiunga la considerazione per cui non è soltanto la scuola a trarre giovamento dalla collaborazione con enti ed istituzioni esterni: si tratta di un legame doppiamente virtuoso, in corpo al quale anche l'istituto coinvolto, con gli studenti che lo popolano, non può che essere visto come una ricchezza da accudire ed incrementare, proprio per garantire la maggiore diffusione possibile della sensibilità giovanile verso i temi della cittadinanza, del volontariato, ecc.

- b) L'orientamento scolastico:** la scuola si apre al mondo anche sotto questo particolare profilo, che vede l'interazione tra istituti di ogni tipologia, ordine e grado. L'attuale prospettiva dell'apprendimento continuo, il cosiddetto *lifelong learning*, impone fin dall'inizio del percorso educativo accorte scelte di indirizzo formativo, con la conseguente necessità di "far conoscere" all'esterno le peculiarità e le opportunità formative di ciascuna scuola. Da qualche anno a questa parte, le scuole sono chiamate ad affinare le proprie capacità di comunicare con il mondo: ciò non comporta soltanto immediate conseguenze in termini di numero di iscritti, ma permette, nel medio e lungo periodo, di catalizzare l'attenzione di enti ed istituzioni territoriali e, con essa, risorse economiche, collaborazioni formative, ecc.
- c) La disciplina scolastica e il disagio giovanile:** la scuola coagula da sempre le più disparate esperienze di disagio personale, familiare, sociale. A partire dal requisito minimo della regolare frequenza alle lezioni, fino ad arrivare ad ipotesi di maggiore gravità, la scuola è chiamata ad interagire con tutte le ulteriori istituzioni sociali (dalla famiglia ai servizi sociali, dal comune alle parrocchie) che si prendono carico dello studente scapestrato o addirittura deviante. E', questa, una forma estremamente peculiare di dialettica verso l'esterno, in relazione alla quale, peraltro, non sempre si è in grado mettere in gioco competenze approfondite e di approntare soluzioni operative adeguate.

Ed ora alcuni esercizi:

1. Provate in gruppo, in un tempo di almeno un quarto d'ora, a costruire una rete con tanti fili di lana, unica regola: non parlare! Le dinamiche che si attiveranno in questo piccolo gioco racconteranno "la rete" molto meglio di tante parole!

2. Per tornare alle tematiche delle nostre scuole, suggeriamo di tornare allo Statuto delle studentesse e degli studenti, che proprio grazie all'impegno del MSAC e di una rete di altre associazioni- vide la luce 8 anni fa, nel giugno del 1998. L'art.1 così recita:

La comunità scolastica, interagendo con la più ampia comunità civile e sociale di cui è parte, fonda il suo progetto e la sua azione educativa sulla qualità delle relazioni insegnante-studente, contribuisce allo sviluppo della personalità dei giovani, anche attraverso l'educazione alla consapevolezza e alla valorizzazione della identità di genere, del loro senso di responsabilità e della loro autonomia individuale e prosegue il raggiungimento di obiettivi culturali e professionali adeguati all'evoluzione delle conoscenze e all'inserimento nella vita attiva.

A partire da questo testo, potreste, organizzando un PdI apposito, effettuare una indagine scolastica finalizzata a capire quante la vostra scuola possiede la mentalità per pensarsi dentro una rete di rapporti più ampi. Le possibili domande/guida potrebbero essere

- Come la nostra scuola interagisce con la nostra città? Con quali criteri potremmo misurare questa capacità di interazione (es. numero di conferenze organizzate nella scuola su tematiche cittadine, etc.)
 - La relazione "a rete" tra ciascun insegnante e ogni studente di ciascuna classe costituisce un patrimonio prezioso che spesso in città non viene riconosciuto (forse perché la scuola non gode del prestigio sociale e democratico di cui dovrebbe essere destinataria...). Come fare per comunicare meglio nella più ampia rete delle città l'importanza di quella azione culturale che avviene tra le mura ed i banchi scolastici?
 - Che vuol dire oggi, in un contesto lavorativo flessibile e lontano anni luce da quello di soli 10 anni fa, "accompagnare ciascuno studente all'inserimento nella vita attiva"? Se la scuola deve dialogare con la città, cosa fa quest'ultima per segnalare alla scuola i reali bisogni professionali e di cittadinanza?
3. Un altro obiettivo per "fare rete" è quello di impegnarsi seriamente dentro le redazioni del proprio giornale di istituto. Dal 1954, il MSAC incoraggia gli studenti italiani ad impegnarsi in questo importante modo di aiutare le persone che fanno la scuola a mettersi in rete!

Dopo cinque anni di infuocato dibattito, il recente avvicendamento governativo ha imposto la sospensione della sperimentazione dei nuovi percorsi liceali tracciati dalla riforma dell'ex Ministro Moratti. Lungi da noi l'idea che le riflessioni, i dibattiti, gli incontri sin qui articolati si siano rivelati inutili, riteniamo di dover interpretare il blocco delle sperimentazioni come un'occasione imperdibile per rilanciare il confronto tra le realtà studentesche e scolastiche, all'obiettivo di perseguire il bene dell'istruzione italiana. Questa pausa di riflessione ci invita con urgenza a riannodare i fili del dialogo e dell'approfondimento, al fine di giungere preparati e proficuamente presenti alle occasioni in cui saremo chiamati a fornire il nostro contributo al nuovo corso della scuola italiana. I progetti delle scuole di partecipazione non possono certo mancare di un esaustivo richiamo alla "cartella clinica" della riforma, dal cui contenuto dipenderanno in gran parte il futuro degli studenti e l'apertura di nuovi spazi di presenza democratica, di cittadinanza attiva giovanile. Ora o mai più, dunque. Non possiamo tirarci indietro, a meno di voler osservare da semplici spettatori i futuri sviluppi!

◆ BREVE CRONOLOGIA.

Il presente può essere pienamente compreso solo avendo ben chiaro in testa ciò che è accaduto nell'immediato passato. Prima di approfondire, nei successivi paragrafi, alcune delle ultime vicende, abbozziamo un breve riassunto delle puntate precedenti!

- 1996-2001: il centro-sinistra, al governo dopo la inaspettata caduta del primo esecutivo Berlusconi, durato appena due anni, dà avvio ad un primo percorso di riflessione. Il lavoro trova compimento in una serie molto significativa di innovazioni: la legge sulla parità scolastica n. 62 del 2000 (sistema formativo integrato scuole pubbliche + scuole private parificate), la disciplina dell'autonomia scolastica, lo Statuto delle studentesse e degli studenti. In particolare, il Ministro Berlinguer promuove una proposta di riordino dei cicli di istruzione, esposta nella legge n. 30 del 2000. Scuola elementare e media unite in un percorso settennale, passaggio dai programmi didattici a curricoli personalizzati e progressivi, tra le innovazioni di maggior spessore. La riforma però è molto avversata, sia dall'opposizione che negli ambienti scolastici, tanto che viene caducata non appena il centro-sinistra cede il testimone del governo ad una nuova stagione Berlusconi.
- 2001: tra i propri cardini, il programma del nuovo esecutivo prevede la complessiva riforma del sistema di istruzione e formazione professionale, pertanto il neo-Ministro Letizia Moratti riunisce subito una commissione

di saggi (pedagogisti, educatori, operatori della scuola, psicologi, tecnici...). Il "gruppo ristretto di lavoro", così definito dal decreto ministeriale n. 672 del 2001, che lo istituisce, ha in Giuseppe Bertagna, docente di chiara fama dell'Università di Bergamo, il proprio carismatico presidente.

- 14 dicembre 2001: il Gruppo ristretto di lavoro giunge alle sue conclusioni, pubblicando un documento contenente "raccomandazioni per l'attuazione della riforma", fitto di variegate proposte: innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni o comunque al conseguimento di una qualifica; evitare la precoce scolarizzazione, con incanalamento anticipato degli studenti verso un tipo di studi; organizzazione biennale del percorso di studi, con valutazione al termine di ogni periodo; creazione di 8 percorsi liceali di durata quadriennale; ideazione della formazione in alternanza scuola-lavoro. Il documento fa subito scoppiare le polemiche, anche per la lettura che ne è data dalla maggioranza di governo, che paventa, ad esempio, la possibilità di introdurre quote orarie opzionali con materie a pagamento. Inizia il dibattito, che si snoda tra miriadi di assemblee studentesche, proteste di piazza, trasmissioni televisive, eventi mediatici e un po' propagandistici come "gli stati generali dell'istruzione italiana".
- 28 marzo 2003: il Parlamento approva la ormai celeberrima legge n. 53 del 2003, con la quale delega al governo la definizione delle norme generali sull'istruzione. Il governo, cioè, ottiene dal Parlamento il mandato a concretizzare in decreti legislativi attuativi le linee guida di riforma fissate nella suddetta legge. L'espedito della legge delega permette maggiore rapidità di lavoro e di produzione normativa, ma incontra molte critiche, a motivo del fatto che una materia fondamentale come la "rivoluzione della scuola" viene sottratta al più approfondito dibattito parlamentare. Il Ministro Moratti fissa un calendario che, nel giro di 24 mesi, deve condurre alla progressiva approvazione in sede governativa e parlamentare dei vari decreti attuativi (es: sul diritto-dovere allo studio, sulla formazione degli insegnanti, sull'alternanza scuola-lavoro, sul riordino della scuola primaria, sulla ridefinizione dei cicli della scuola secondaria). Il lavoro procede serrato, per arrivare al completamento del programma di riforma entro il termine del quinquennio di governo.
- 14 luglio 2005: in occasione di una riunione della Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome, le Regioni manifestano parere contrario all'attuazione in tempi brevi della riforma, chiedendo la sua dilazione all'anno scolastico 2007/2008, sia per questioni di merito sull'impianto della nuova scuola che per ottenere maggiori delucidazioni e risorse rispetto alle loro nuove competenze in tema di formazione professionale.

- Marzo 2006: la sfida è vinta, almeno formalmente. Tutti i decreti sono stati approvati e c'è anche il tempo per proporre alcuni progetti di innovazione: un decreto (n. 775 del 2006) del Ministro stabilisce infatti che le scuole che lo desiderano, rispettando determinati parametri di serietà e adeguatezza del percorso educativo, possono elaborare esperienze di attuazione della riforma, in esclusivo riferimento agli studenti del primo anno.
- Giugno 2006: nuovo passaggio di consegne al governo, l'On.le Fioroni diviene titolare del Ministero dell'Istruzione. Il Ministro sospende con proprio decreto l'attuazione della riforma, animato dalla volontà di ristabilire il dialogo tra le parti sociali coinvolte e dall'intento di fare chiarezza, senza tuttavia dare avvio ad abrogazioni e cancellazioni aprioristiche dell'esecutivo precedente.

◆ LA SOSPENSIONE DELLA SPERIMENTAZIONE.

Come già accennato, il decreto ministeriale 775 del 2006 ha offerto la possibilità alle scuole secondarie di attivare, nell'anno scolastico 2006-2007, i cosiddetti "progetti nazionali di innovazione", ossia piani di introduzione delle innovazioni apportate dalla riforma. Questi, ad una sommaria lettura, i tratti salienti del decreto:

- possibilità di usufruire del decreto ministeriale in questione subordinata alla scelta del singolo istituto e, aspetto di essenziale importanza, al rispetto di parametri relativi alla presenza di adeguate risorse umane, finanziarie e strumentali;
- sperimentazione stessa caratterizzata per una duplice parzialità: introdotta solo per il primo anno di scuola superiore secondaria ed applicata esclusivamente ai percorsi di istruzione che non prevedano la formazione di personale *ad hoc*, che non necessitino cioè di figure professionali del tutto nuove (si pensi, ad esempio, al liceo musicale e coreutico, che richiederebbe specifica formazione degli insegnanti, nonché apporti finanziari e strumentali adeguati);
- necessario consenso degli studenti e delle famiglie alla proposta avanzata dalla scuola;
- predisposizione di materie obbligatorie a scelta opzionale dello studente, con organizzazione di un adeguato "orientamento interno" proprio ai fini della scelta tra le varie discipline opzionali; definizione di unità di apprendimento, volte alla personalizzazione del percorso formativo del singolo alunno (prima bozza del famoso portfolio personale di competenze);
- attivazione di percorsi di aggiornamento dei docenti.

Con questo decreto, in sostanza, si è voluto "aggirare" il parere contrario delle Regioni all'avvio della sperimentazione, optando per una scelta di

maggiore libertà per le scuole che sentissero di avere le carte in regola per tentare il grande salto verso l'innovazione. Soluzione in sé e per sé interessante (quasi ragionevole, verrebbe da dire, dopo tanto parlare astratto delle conseguenze della riforma), ma non priva di disguidi, che l'hanno resa concretamente impraticabile, tanto da determinare il Ministro alla decisione di porre un blocco alla sperimentazione. Che mai sarà successo? Vediamo, punto per punto, le motivazioni di un provvedimento sulle cui ragioni pochi hanno realmente indagato:

- il decreto sulle sperimentazioni è stato emanato in contrasto con la volontà manifesta delle Regioni, con l'esito prevedibile di accentuare tensioni politiche tutt'altro che benefiche per il mondo della scuola;
- il decreto ministeriale, inoltre, è in sostanziale conflitto con il decreto legislativo 226/2005 (quello che attua la legge delega di riforma della scuola con riferimento agli istituti secondari), che prevede l'avvio della sperimentazione a prendere le mosse dall'anno 2007-2008: ne deriva un corto circuito interno, con due disposizioni reciprocamente incompatibili a livello sostanziale, al di là della differenza lessicale tra sperimentazione vera e propria (dicitura usata nel decreto 226/2005) e progetti nazionali di innovazione (dicitura utilizzata nel decreto ministeriale 775/2006);
- le disposizioni sui progetti di innovazione sono state approvate il 31 gennaio, ossia dopo il termine ultimo per le iscrizioni degli alunni di terza media alle scuole superiori (scaduto il 25 gennaio). Il decreto richiede l'assenso delle famiglie all'attivazione dei progetti, ma è facile immaginare il disorientamento di chi si sente dire che le condizioni sussistenti al momento dell'iscrizione del figlio sono variate in un momento successivo. Per non parlare dei prevedibili contrasti nelle scuole con poche sezioni o con sezioni didatticamente molto variegate, qualora gli istituti avessero elaborato il progetto di innovazione su una classe in cui non tutti i genitori fossero concordi;
- concretamente il Ministero ha ricevuto, su un totale di più di 1800 scuole potenzialmente interessate, solo 54 proposte di progetti, peraltro caratterizzate da profili di innovazione esigui rispetto ai livelli richiesti da una vera sperimentazione della riforma. Progetti che, dunque, sono stati agevolmente e più correttamente incanalati nell'alveo della disciplina sull'autonomia scolastica, che già conferisce alle scuole la possibilità di usufruire di significativi spazi di autodeterminazione didattica;
- le scuole stesse hanno presentato le scuole oltre il brevissimo termine fissato dal precedente Ministro (marzo 2006), rendendo così impossibili la programmazione di un'adeguata formazione degli insegnanti ed un compiuto coinvolgimento delle famiglie;

- infine, 15 Regioni, appena visionato il decreto 775/2006, hanno subito presentato al Tribunale Amministrativo Regionale del Lazio una istanza per ottenerne la sospensione. Sul punto è intervenuto il Ministro, che ha raggiunto un accordo con l'On.le Silvia Costa per il ritiro dei ricorsi da parte delle Regioni, con la promessa di ristabilire "un rapporto di reale collaborazione".

Per il Ministro Fioroni, dunque, "la sospensione del decreto è un provvedimento di doverosa autotutela del Ministero".

◆ IL MSAC E LA RIFORMA.

Come già chiarito nell'introduzione, la motivata sospensione della sperimentazione ci deve chiamare ad un ulteriore sforzo propositivo. Nei prossimi mesi si giocheranno i minuti decisivi della partita che vede in ballo l'avvenire della scuola, capiremo come ed in che parti la riforma Moratti sarà ripresa dall'attuale esecutivo, quali ulteriori innovazioni o eventuali migliorie verranno proposte; capiremo anche se la voce degli studenti davvero sta a cuore a chi, negli ambienti della politica, il futuro dei giovani ce l'ha in mano. Nel dubbio, invitandovi a vigilare, a tenervi informati e a cooperare attivamente nel rendere significativo e proficuo il contributo della nostra associazione tutta, riprendiamo brevemente alcune delle considerazioni avanzate dalla scorsa equipe nazionale nel documento "Qualcosa da dichiarare", pubblicato pochi giorni dopo la pubblicazione della legge delega sulla riforma Moratti. Quelle pagine, con le correzioni imposte dal mutare delle circostanze contingenti, rappresentano ancora oggi una ottima base di partenza, capace di provocare e di indurre ad approfondite riflessioni sulla necessità di creare una scuola che abbia sempre al centro la persona. Ecco gli spunti essenziali:

- contestiamo alcune scelte di metodo fin qui adottate, come quella di ricorrere allo strumento della legge-delega, che comporta per la sua stessa natura la riduzione ai minimi termini del dialogo parlamentare e con le parti sociali coinvolte;
- il cuore della riforma deve essere l'ammodernamento dei saperi, ossia dei contenuti dei percorsi formativi e delle esperienze didattiche che la scuole offre agli studenti. In questa prospettiva, vorremmo una scuola che sappia educare alla democrazia ed alla partecipazione, che si apra ad una lettura critica dei linguaggi e dei processi di comunicazione del nuovo millennio, che non perda l'occasione di formare alla giustizia ed alla solidarietà nelle città e nel mondo globalizzato, che rivaluti l'insegnamento della religione Cattolica, che punti su uno studio esperienziale delle scienze, al di là dei libri di testo;

- la riforma deve valorizzare l'autonomia scolastica, attraverso una maggiore flessibilità organizzativa e l'arricchimento *in loco* del Piano dell'Offerta Formativa, soluzione ben più virtuosa di un raffazzonato abbandono a processi di regionalizzazione della scuola, determinando conseguenze deleterie sotto il profilo dell'uguaglianza e dell'unità del paese;
- la scuola deve riconoscere pari dignità, pur nelle reciproche differenze, tra il sistema di istruzione liceale e tecnico ed il canale della formazione professionale. Ciò anche al fine di combattere il fenomeno della precoce canalizzazione degli studenti nell'uno o nell'altro ramo, scelta spesso obbligata dalle personali condizioni economiche, familiari, sociali;
- vogliamo un esame di maturità serio e giusto, auspicando pertanto una parziale modifica dell'attuale composizione delle commissioni d'esame, che permetta di fare dell'esame qualcosa di diverso rispetto ad uno scrutinio-bis;
- la scuola è la questione centrale di qualsiasi paese: un paese che non investe adeguatamente nella scuola non investe sul proprio futuro. Per una scuola che sappia far fronte alla disoccupazione, all'illegalità, alle disuguaglianze tra Nord e Sud, occorrono investimenti di qualità.

Ci siamo! Dopo tanto e proficuo parlare, sta per arrivare il momento di elaborare concreti percorsi di educazione alla partecipazione! Il conto alla rovescia è ormai quasi completato e già intravediamo il fumo uscire dalle vostre teste in azione! Come ultimo contributo contenutistico, mettiamo a vostra disposizione una breve scheda di riassunto delle principali sfide della partecipazione studentesca,

➤ **PAROLE SANTE, SIGNOR (EX) PRESIDENTE!**

Prima di ogni cosa, facciamo il pieno di grandi ideali, ponendo alla vostra attenzione le virtuose parole pronunciate alcuni anni or sono dall'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, in occasione dell'apertura dell'anno scolastico:

" Cari ragazzi, l'educazione non si impone, si matura in noi con la partecipazione attiva nella scuola, nella famiglia, nella società, con la riflessione. Non accettate mai l'idea che fare o non fare, impegnarsi o non impegnarsi siano in fondo la stessa cosa. Ciascuno di noi ha in sé la capacità di costruire la propria esistenza e di contribuire positivamente a quella degli altri.

Abbiate fiducia nella possibilità di trasformare i vostri sogni in progetti di vita. Sta in voi!"

➤ **RAPPRESENTANTI E RAPPRESENTATI.**

La materia è oggetto di capillare disciplina nel Testo Unico numero 297 del 1994⁶, che ha colto l'eredità di precedenti norme, contenute in una serie di decreti legislativi risalenti al 1974, una delle prime grandi esperienze di cambiamento e di apertura verso gli studenti da parte della scuola italiana. La normativa in parola disciplina in maniera complessiva i principali aspetti della vita scolastica, tra i quali campeggiano per importanza gli organi collegiali e il diritto di assemblea. Gli articoli che seguono ben sintetizzano l'ambito operativo di nostro interesse e permettono di riflettere sulla centralità del ruolo dei rappresentanti (non soltanto, dunque, di chi abbia conseguito incarichi formali) nell'assicurare il protagonismo degli studenti e il pieno sfruttamento delle opportunità di partecipazione nel contesto scolastico. Ci concentriamo, in particolare, sulla natura del consiglio di

⁶ What's "Testo Unico"? Il Testo Unico (TU) è un "recipiente" (sotto forma di legge o decreto legislativo, a seconda dei casi) nel quale il legislatore cerca di inserire tutte le principali disposizioni inerenti una certa tematica. Nell'esperienza italiana i Testi Unici sono oggi in forte aumento, basti pensare, oltre a quello in esame, a quelli sull'edilizia, sugli enti locali, sulla tutela del consumatore, sulla tutela dei beni culturali, e via discorrendo.

istituto e sulla proclamazione del diritto di assemblea, con le indicazioni pratiche e operative che ne derivano.

Art. 8 - Consiglio di circolo o di istituto e giunta esecutiva

1. Il consiglio di circolo o di istituto, nelle scuole con popolazione scolastica fino a 500 alunni, è costituito da 14 componenti, di cui 6 rappresentanti del personale docente, uno del personale amministrativo, tecnico e ausiliario, 6 dei genitori degli alunni, il direttore didattico o il preside; nelle scuole con popolazione scolastica superiore a 500 alunni è costituito da 19 componenti, di cui 8 rappresentanti del personale docente, 2 rappresentanti del personale amministrativo, tecnico e ausiliario e 8 rappresentanti dei genitori degli alunni, il direttore didattico o il preside.
2. Negli istituti di istruzione secondaria superiore i rappresentanti dei genitori degli alunni sono ridotti, in relazione alla popolazione scolastica, a tre e a quattro; in tal caso sono chiamati a far parte del consiglio altrettanti rappresentanti eletti dagli studenti.
3. Gli studenti che non abbiano raggiunto la maggiore età non hanno voto deliberativo sulle materie di cui al primo ed al secondo comma, lettera b), dell'articolo 10.[...]
5. Possono essere chiamati a partecipare alle riunioni del consiglio di circolo o di istituto, a titolo consultivo, gli specialisti che operano in modo continuativo nella scuola con compiti medico, psico-pedagogici e di orientamento.
6. Il consiglio di circolo o di istituto è presieduto da uno dei membri, eletto a maggioranza assoluta dei suoi componenti, tra i rappresentanti dei genitori degli alunni.[...]
7. Il consiglio di circolo o di istituto elegge nel suo seno una giunta esecutiva, composta di un docente, di un impiegato amministrativo o tecnico o ausiliario e di due genitori. Della giunta fanno parte di diritto il direttore didattico o il preside, che la presiede ed ha la rappresentanza del circolo o dell'istituto, ed il capo dei servizi di segreteria che svolge anche funzioni di segretario della giunta stessa.
8. Negli istituti di istruzione secondaria superiore la rappresentanza dei genitori è ridotta di una unità; in tal caso è chiamato a far parte della giunta esecutiva un rappresentante eletto dagli studenti.
9. Le riunioni del consiglio hanno luogo in ore non coincidenti con l'orario di lezione.
10. I consigli di circolo o di istituto e la giunta esecutiva durano in carica per tre anni scolastici. Coloro che nel corso del triennio perdono i requisiti per essere eletti in consiglio vengono sostituiti dai primi dei non eletti nelle rispettive liste. La rappresentanza studentesca viene rinnovata annualmente. [...]

Art. 10 - Attribuzioni del consiglio di circolo o di istituto e della giunta esecutiva

1. Il consiglio di circolo o di istituto elabora e adotta gli indirizzi generali e determina le forme di autofinanziamento.
2. Esso delibera il bilancio preventivo e il conto consuntivo e dispone in ordine all'impiego dei mezzi finanziari per quanto concerne il funzionamento amministrativo e didattico del circolo o dell'istituto.
3. Il consiglio di circolo o di istituto, fatte salve le competenze del collegio dei docenti e dei consigli di intersezione, di interclasse, e di classe, ha potere deliberante, su proposta della giunta, per quanto concerne l'organizzazione e la programmazione della vita e dell'attività della scuola, nei limiti delle disponibilità di bilancio, nelle seguenti materie:
 - a. adozione del regolamento interno del circolo o dell'istituto che deve fra l'altro, stabilire le modalità per il funzionamento della biblioteca e per l'uso delle attrezzature culturali, didattiche e sportive, per la vigilanza degli alunni durante l'ingresso e la permanenza nella scuola nonché durante l'uscita dalla medesima, per la partecipazione del pubblico alle sedute del consiglio ai sensi dell'articolo 42;

- b. acquisto, rinnovo e conservazione delle attrezzature tecnico-scientifiche e dei sussidi didattici, compresi quelli audio-televisivi e le dotazioni librerie, e acquisto dei materiali di consumo occorrenti per le esercitazioni;
 - c. adattamento del calendario scolastico alle specifiche esigenze ambientali;
 - d. criteri generali per la programmazione educativa;
 - e. criteri per la programmazione e l'attuazione delle attività parascolastiche, interscolastiche, extrascolastiche, con particolare riguardo ai corsi di recupero e di sostegno, alle libere attività complementari, alle visite guidate e ai viaggi di istruzione;
 - f. promozione di contatti con altre scuole o istituti al fine di realizzare scambi di informazioni e di esperienze e di intraprendere eventuali iniziative di collaborazione;
 - g. partecipazione del circolo o dell'istituto ad attività culturali, sportive e ricreative di particolare interesse educativo;
 - h. forme e modalità per lo svolgimento di iniziative assistenziali che possono essere assunte dal circolo o dall'istituto.
4. Il consiglio di circolo o di istituto indica, altresì, i criteri generali relativi alla formazione delle classi, all'assegnazione ad esse dei singoli docenti, all'adattamento dell'orario delle lezioni e delle altre attività scolastiche alle condizioni ambientali e al coordinamento organizzativo dei consigli di intersezione, di interclasse o di classe; esprime parere sull'andamento generale, didattico ed amministrativo, del circolo o dell'istituto, e stabilisce i criteri per l'espletamento dei servizi amministrativi. [...]
- 1. Esercita le competenze in materia di uso delle attrezzature e degli edifici scolastici.
 - 2. Delibera, sentito per gli aspetti didattici il collegio dei docenti, le iniziative dirette alla educazione della salute e alla prevenzione delle tossicodipendenze previste dall'articolo 106 del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990 n. 309. [...]
 - 6. La giunta esecutiva predispose il bilancio preventivo e il conto consuntivo; prepara i lavori del consiglio di circolo o di istituto, fermo restando il diritto di iniziativa del consiglio stesso, e cura l'esecuzione delle relative delibere.
 - 7. La giunta esecutiva ha altresì competenza per i provvedimenti disciplinari a carico degli alunni, di cui all'ultimo comma dell'articolo 5 . Le deliberazioni sono adottate su proposta del rispettivo consiglio di classe. [...]

Art. 12 - Diritto di assemblea

- 1. Gli studenti della scuola secondaria superiore e i genitori degli alunni delle scuole di ogni ordine e grado hanno diritto di riunirsi in assemblea nei locali della scuola, secondo le modalità previste dai successivi articoli.

Art. 13 - Assemblee studentesche

- 1. Le assemblee studentesche nella scuola secondaria superiore costituiscono occasione di partecipazione democratica per l'approfondimento dei problemi della scuola e della società in funzione della formazione culturale e civile degli studenti.
- 2. Le assemblee studentesche possono essere di classe o di istituto.
- 3. In relazione al numero degli alunni ed alla disponibilità dei locali l'assemblea di istituto può articolarsi in assemblea di classi parallele.
- 4. I rappresentanti degli studenti nei consigli di classe possono esprimere un comitato studentesco di istituto.
- 5. Il comitato studentesco può esprimere pareri o formulare proposte direttamente al consiglio di istituto.
- 6. E' consentito lo svolgimento di una assemblea di istituto ed una di classe al mese nel limite, la prima, delle ore di lezione di una giornata e, la seconda, di due ore. L'assemblea di classe non può essere tenuta sempre lo stesso giorno della settimana durante l'anno scolastico. Altra assemblea mensile può svolgersi fuori dell'orario delle lezioni, subordinatamente alla disponibilità dei locali. Alle assemblee di istituto svolte durante l'orario delle lezioni, ed in numero non superiore a quattro, può

essere richiesta la partecipazione di esperti di problemi sociali, culturali, artistici e scientifici, indicati dagli studenti unitamente agli argomenti da inserire nell'ordine del giorno. Detta partecipazione deve essere autorizzata dal consiglio d'istituto.

7. A richiesta degli studenti, le ore destinate alle assemblee possono essere utilizzate per lo svolgimento di attività di ricerca, di seminario e per lavori di gruppo.
8. Non possono aver luogo assemblee nel mese conclusivo delle lezioni. All'assemblea di classe o di istituto possono assistere, oltre al preside od un suo delegato, i docenti che lo desiderino.

Art. 14 - Funzionamento delle assemblee studentesche

1. L'assemblea di istituto deve darsi un regolamento per il proprio funzionamento che viene inviato in visione al consiglio di istituto.
2. L'assemblea di istituto è convocata su richiesta della maggioranza del comitato studentesco di istituto o su richiesta del 10% degli studenti.
3. La data di convocazione e l'ordine del giorno dell'assemblea devono essere preventivamente presentati al preside.
4. Il comitato studentesco, ove costituito, ovvero il presidente eletto dall'assemblea, garantisce l'esercizio democratico dei diritti dei partecipanti.
5. Il preside ha potere di intervento nel caso di violazione del regolamento o in caso di constatata impossibilità di ordinato svolgimento dell'assemblea.

Art. 31 - Elezioni

2. Le elezioni dei rappresentanti da eleggere nei consigli di circolo o di istituto, nei consigli scolastici distrettuali, nei consigli scolastici provinciali e nel Consiglio nazionale della pubblica istruzione hanno luogo con il sistema proporzionale sulla base di liste di candidati per ciascuna componente.
3. Le liste dei candidati sono contrassegnate da un numero progressivo riflettente l'ordine di presentazione.
1. Nessun elettore può concorrere alla presentazione di più di una lista; nessun candidato può essere incluso in più liste per elezioni dello stesso livello né può presentarne alcuna.
2. Ciascuna lista può comprendere un numero di candidati sino al doppio del numero dei rappresentanti da eleggere per ciascuna categoria.
3. Ogni elettore può esprimere il proprio voto di preferenza per un solo candidato quando il numero di seggi da attribuire alla categoria sia non superiore a tre; può esprimere non più di due preferenze quando il numero dei seggi da attribuire sia non superiore a cinque; negli altri casi può esprimere un numero di voti di preferenza non superiori a un terzo del numero dei seggi da attribuire.
4. Il voto è personale, libero e segreto.

Art. 33 - Svolgimento delle elezioni

1. Con ordinanza del Ministro della pubblica istruzione sono stabilite le modalità per lo svolgimento delle elezioni, per la proclamazione degli eletti e per l'insediamento degli organi collegiali elettivi in applicazione del presente titolo, e, in particolare per:
 - a) la formazione, a cura di ogni scuola, degli elenchi degli elettori divisi per categoria;
 - b) l'istituzione di commissioni elettorali a vari livelli con la partecipazione di persone facenti parte di tutte le categorie degli elettori;
 - c) la costituzione dei seggi con la nomina dei presidenti, degli scrutatori e dei rappresentanti di lista, scelti tra le persone facenti parte di tutte le categorie degli elettori;
 - d) lo svolgimento della propaganda elettorale che, al fine di non turbare l'attività didattica, va fatta al di fuori delle ore di lezione;
 - e) la formazione delle liste, e la predisposizione dei vari tipi di schede;

- e-bis) il numero degli elettori necessario per la presentazione delle liste dei candidati alle elezioni degli organi collegiali della scuola e del Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione;
 - f) lo svolgimento dello scrutinio che, comunque, deve avvenire immediatamente dopo la chiusura delle operazioni di voto;
 - g) la proclamazione degli eletti;
 - h) la convocazione dell'organo;
 - i) la presentazione di ricorsi con indicazione degli organi decidenti.
1. Le elezioni delle rappresentanze nei singoli organi collegiali, distinte per ciascuna categoria rappresentata, sono effettuate, quando è possibile, congiuntamente.
 2. Le votazioni si svolgono di norma in un giorno non lavorativo e in quello successivo secondo le modalità da stabilirsi in base al comma 1.

Art. 37 - Costituzione degli organi e validità delle deliberazioni

1. Le deliberazioni sono adottate a maggioranza assoluta dei voti validamente espressi, salvo che disposizioni speciali prescrivano diversamente. In caso di parità, prevale il voto del presidente.
2. La votazione è segreta solo quando si faccia questione di persone.³ Ai componenti del Consiglio nazionale della pubblica istruzione spetta il trattamento di missione nei casi e secondo le modalità previsti dalle vigenti disposizioni.

Art. 42 - Pubblicità delle sedute del consiglio di circolo e istituto

1. Alle sedute del consiglio di circolo e di istituto possono assistere gli elettori delle componenti rappresentate nel consiglio e i membri dei consigli circoscrizionali di cui alla legge 8 giugno 1990, n. 142. [...]
4. Il consiglio di circolo o d'istituto e il consiglio scolastico distrettuale stabiliscono, nel proprio regolamento, le modalità con cui invitare a partecipare alle proprie riunioni rappresentanti della provincia, del comune o dei comuni interessati, dei loro organi di decentramento democratico, delle organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti o autonomi operanti nel territorio, al fine di approfondire l'esame di problemi, riguardanti la vita e il funzionamento della scuola, che interessino anche le comunità locali o componenti sociali e sindacali operanti nelle comunità stesse. Analogo invito può essere rivolto dal consiglio scolastico distrettuale ai rappresentanti dei consigli di circolo o di istituto compresi nel suo ambito o dai consigli di circolo o di istituto ai rappresentanti del consiglio scolastico distrettuale. [...]

Come sempre avviene, ogni tentativo di attuare una perfezione (o presunta tale) normativa presenta lacune o eccessi: troppe le contraddizioni che impediscono la piena conformità della vita scolastica quotidiana rispetto a quanto auspicato nei testi di legge. In questa prospettiva, nulla vieta che singole scuole sedimentino nel tempo, grazie a dirigenti, personale docente o corpo studentesco particolarmente illuminati, prassi e abitudini di forte valenza democratica. Si tratta di avere inventiva e sensibilità rispetto alle esigenze degli studenti dei nostri istituti, oltre che attenzione nel condividere con altri studenti le esperienze positive che incontriamo sul nostro cammino.

➤ **LE CONSULTE PROVINCIALI DEGLI STUDENTI.**

Agli organi interni alla scuola, si affiancano altresì, per parte studentesca, i rappresentanti degli studenti eletti presso la consulta provinciale, a norma del d.p.r. 156/1999, modificato dal d.p.r. 105/2001. Al di là dei testi di legge, l'esperienza delle consulte porta con sé la ricchezza di un confronto

studentesco "su larga scala geografica", pur non essendo affatto esente da aspetti problematici. Primo fra tutti, si registra un fenomeno definito "deficit democratico". Spesso la base studentesca, se si eccettuano i membri di associazioni o i giovani particolarmente appassionati, è ignara del ruolo dei rappresentanti di consulta, o quantomeno percepisce il loro operato come distante da loro interessi immediati. In poche parole, "l'attaccamento" degli elettori agli eletti, già svaporato nella relazione con i rappresentanti di istituto, subisce spesso il colpo di grazia dell'indifferenza e l'onta del totale distacco man mano che ci si allontana dalle mura della scuola. Tutto ciò, ovviamente, riconoscendo che in molte realtà vi sono significativi esempi di virtuoso funzionamento delle consulte e che occorre riprendere una adeguata riflessione per garantire ad ogni territorio provinciale una autorevole voce studentesca. In seconda battuta, le consulte rischiano a volte di diventare feudo di conquista di associazioni studentesche, che si fronteggiano per accaparrarsi le poltrone più ambite. Dal d.p.r 567/96

Art. 6 (consulta provinciale)

1. Due rappresentanti degli studenti per ciascun istituto o scuola d'istruzione secondaria superiore, designati dal comitato studentesco eletto per l'anno in corso si riuniscono in consulta provinciale in una sede appositamente attrezzata e messa a disposizione dal Provveditorato agli Studi. La consulta è convocata dal Provveditore agli studi entro 20 giorni dallo svolgimento delle elezioni dei rappresentanti degli studenti nei consigli di classe.
2. La Consulta provinciale degli studenti ha il compito di assicurare il più ampio confronto fra gli studenti di tutte le istituzioni di istruzione secondaria superiore della provincia, anche al fine di ottimizzare ed integrare in rete le iniziative di cui al presente regolamento e formulare proposte di intervento che superino la dimensione del singolo istituto, anche sulla base di accordi quadro da stipularsi tra il Provveditore agli studi, gli enti locali, la Regione, le associazioni degli studenti e degli ex studenti, dell'utenza e del volontariato, le organizzazioni del mondo del lavoro e della produzione.
3. La Consulta formula proposte ed esprime pareri al provveditorato e agli enti locali competenti. Può collaborare, su richiesta del provveditorato agli studi, all'istituzione di uno sportello informativo per gli studenti, con particolare riferimento all'attuazione del presente regolamento. La Consulta provinciale può promuovere anche iniziative di carattere transnazionale.

➤ **LE NUOVE SFIDE DELLA RAPPRESENTANZA STUDENTESCA.**

La scuola segue a tentoni l'evolversi della società, proponendo nuovi orizzonti formativi, alla luce delle mutate esigenze collettive. Una delle innovazioni che maggiormente contraddistingue la riforma Moratti e che ha conseguito trasversali assensi politici è l'istituzione dell'alternanza scuola-lavoro, che permette di avvicinare maggiormente l'istruzione al territorio e al mondo dell'occupazione. Come ogni "nuova creatura normativa", essa necessita di vigilanza e monitoraggio, onde evitare che l'esperienza concreta inquina le interessanti prospettive che si stanno profilando all'orizzonte scolastico. Rappresentanti e rappresentati saranno chiamati a maturare più approfondite competenze e attenzioni. Ciò anche a motivo del fatto che la recente sospensione della sperimentazione della riforma, ad opera del neo-Ministro dell'istruzione Fioroni, ha in sostanza riaperto il dibattito sulle nuove questioni che animano la scuola, con la possibilità di un ulteriore contributo di idee e di proposte migliorative da parte degli studenti.

Vi proponiamo alcune parti del decreto attuativo della legge 53/2003 (c.d. riforma Moratti) in materia di alternanza scuola-lavoro.

Decreto Legislativo 15 aprile 2005, n. 77

ART. 1 (*Ambito di applicazione*)

1. Il presente decreto disciplina l'alternanza scuola-lavoro, di seguito denominata "alternanza", come modalità di realizzazione dei corsi del secondo ciclo, sia nel sistema dei licei sia nel sistema dell'istruzione e della formazione professionale, per assicurare ai giovani, oltre alle conoscenze di base, l'acquisizione di competenze spendibili nel mercato del lavoro. Gli studenti che hanno compiuto il quindicesimo anno di età, salva restando la possibilità di espletamento del diritto-dovere con il contratto di apprendistato ai sensi dell'articolo 48 del decreto legislativo 10 settembre 2003, n.276, possono presentare la richiesta di svolgere, con la predetta modalità e nei limiti delle risorse di cui all'articolo 9, comma 1, l'intera formazione dai 15 ai 18 anni o parte di essa, attraverso l'alternanza di periodi di studio e di lavoro, sotto la responsabilità dell'istituzione scolastica o formativa.

2. I percorsi in alternanza sono progettati, attuati, verificati e valutati, sotto la responsabilità dell'istituzione scolastica o formativa, sulla base di apposite convenzioni con le imprese, o con le rispettive associazioni di rappresentanza, o con le camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, o con gli enti pubblici e privati, ivi inclusi quelli del terzo settore, disponibili ad accogliere gli studenti per periodi di apprendimento in situazione lavorativa, che non costituiscono rapporto individuale di lavoro. Le istituzioni scolastiche e formative, nell'ambito degli ordinari stanziamenti di bilancio, destinano specifiche risorse alle attività di progettazione dei percorsi in alternanza scuola-lavoro. [...]

ART. 2 (*Finalità dell'alternanza*)

1. Nell'ambito del sistema dei licei e del sistema dell'istruzione e della formazione professionale, la modalità di apprendimento in alternanza, quale opzione formativa rispondente ai bisogni individuali di istruzione e formazione dei giovani, persegue le seguenti finalità:

- a. attuare modalità di apprendimento flessibili e equivalenti sotto il profilo culturale ed educativo, rispetto agli esiti dei percorsi del secondo ciclo, che colleghino sistematicamente la formazione in aula con l'esperienza pratica;
- b. arricchire la formazione acquisita nei percorsi scolastici e formativi con l'acquisizione di competenze spendibili anche nel mercato del lavoro;
- c. favorire l'orientamento dei giovani per valorizzarne le vocazioni personali, gli interessi e gli stili di apprendimento individuali;
- d. realizzare un organico collegamento delle istituzioni scolastiche e formative con il mondo del lavoro e la società civile che consenta la partecipazione attiva dei soggetti di cui all'articolo 1, comma 2, nei processi formativi;
- e. correlare l'offerta formativa allo sviluppo culturale, sociale ed economico del territorio.

ART. 4 (*Organizzazione dei percorsi in alternanza*)

1. I percorsi in alternanza hanno una struttura flessibile e si articolano in periodi di formazione in aula e in periodi di apprendimento mediante esperienze di lavoro, che le istituzioni scolastiche e formative progettano e attuano sulla base delle convenzioni di cui all'articolo 3.

2. I periodi di apprendimento mediante esperienze di lavoro fanno parte integrante dei percorsi formativi personalizzati volti alla realizzazione del profilo educativo, culturale e professionale del corso di studi e degli obiettivi generali e specifici di apprendimento stabiliti a livello nazionale e regionale.

3. I periodi di apprendimento mediante esperienze di lavoro sono articolati secondo criteri di gradualità e progressività che rispettino lo sviluppo personale, culturale e professionale degli studenti in relazione alla loro età, e sono dimensionati tenendo conto degli obiettivi formativi dei diversi percorsi del sistema dei licei e del sistema dell'istruzione e della formazione professionale, nonché sulla base delle capacità di accoglienza dei soggetti di cui all'articolo 1, comma 2.

4. Nell'ambito dell'orario complessivo annuale dei piani di studio, i periodi di apprendimento mediante esperienze di lavoro, previsti nel progetto educativo personalizzato relativo al percorso scolastico o formativo, possono essere svolti anche in periodi diversi da quelli fissati dal calendario delle lezioni.

5. I periodi di apprendimento mediante esperienze di lavoro sono dimensionati, per i soggetti disabili, in modo da promuoverne l'autonomia anche ai fini dell'inserimento nel mondo del lavoro.

6. I percorsi in alternanza sono definiti e programmati all'interno del piano dell'offerta formativa e sono proposti alle famiglie e agli studenti in tempi e con modalità idonei a garantirne la piena fruizione.

ART. 5 (*Funzione tutoriale*)

1. Nei percorsi in alternanza la funzione tutoriale è preordinata alla promozione delle competenze degli studenti e al raccordo tra l'istituzione scolastica o formativa, il mondo del lavoro e il territorio. La funzione tutoriale personalizzata per gli studenti in alternanza è svolta dal docente tutor interno di cui al comma 2 e dal tutor esterno di cui al comma 3.

2. Il docente tutor interno, designato dall'istituzione scolastica o formativa tra coloro che, avendone fatto richiesta, possiedono titoli documentabili e certificabili, svolge il ruolo di assistenza e guida degli studenti che seguono percorsi in alternanza e verifica, con la collaborazione del tutor esterno di cui al comma 3, il corretto svolgimento del percorso in alternanza.

3. Il tutor formativo esterno, designato dai soggetti di cui all'articolo 1, comma 2, disponibili ad accogliere gli studenti, favorisce l'inserimento dello studente nel contesto operativo, lo assiste nel percorso di formazione sul lavoro e fornisce all'istituzione scolastica o formativa ogni elemento atto a verificare e valutare le attività dello studente e l'efficacia dei processi formativi. Lo svolgimento dei predetti compiti non deve comportare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.

4. I compiti svolti dal tutor interno di cui al comma 2 sono riconosciuti nel quadro della valorizzazione della professionalità del personale docente.

5. Ai fini di un costruttivo raccordo tra l'attività di formazione svolta nella scuola e quella realizzata in azienda sono previsti interventi di formazione in servizio, anche congiunta, destinati prioritariamente al docente tutor interno ed al tutor esterno.

ART. 6 (*Valutazione, certificazione e riconoscimento dei crediti*)

1. I percorsi in alternanza sono oggetto di verifica e valutazione da parte dell'istituzione scolastica o formativa.

2. Fermo restando quanto previsto all'articolo 4 della legge 28 marzo 2003 n. 53 e dalle norme vigenti in materia, l'istituzione scolastica o formativa, tenuto conto delle indicazioni fornite dal tutor formativo esterno, valuta gli apprendimenti degli studenti in alternanza e certifica, sulla base del modello di cui all'articolo 3, comma 3, lettera e), le competenze da essi acquisite, che costituiscono crediti, sia ai fini della prosecuzione del percorso scolastico o formativo per il conseguimento del diploma o della qualifica, sia per gli eventuali passaggi tra i sistemi ivi compresa l'eventuale transizione nei percorsi di apprendistato.

3. La valutazione e la certificazione delle competenze acquisite dai disabili che frequentano i percorsi in alternanza sono effettuate a norma della legge 5 febbraio 1992, n. 104, con l'obiettivo prioritario di riconoscerne e valorizzarne il potenziale, anche ai fini dell'occupabilità.

4. Le istituzioni scolastiche o formative rilasciano, a conclusione dei percorsi in alternanza, in aggiunta alla certificazione prevista dall'articolo 3, comma 1 lett. a) della legge n.53/2003, una certificazione relativa alle competenze acquisite nei periodi di apprendimento mediante esperienze di lavoro.

➤ **L'AUTONOMIA SCOLASTICA.**

Segue parte del regolamento attuativo dell'autonomia scolastica (d.p.r. 275 del 1999, scaturito dalla cosiddetta legge "Bassanini uno" n. 59 del 1997), che ha introdotto nel sistema di istruzione notevolissime innovazioni. Esso, infatti, ha permesso a ciascun istituto scolastico di autodeterminarsi, entro certi limiti, sotto il profilo didattico, organizzativo e finanziario. In questo modo, sono state altresì inaugurate nuove strade di intervento e partecipazione degli studenti, quali la possibilità di avere voce in capitolo circa la definizione dei contenuti e degli strumenti dell'attività educativa. All'autonomia consegue anche la valorizzazione delle deliberazioni degli organi collegiali, chiamati ad assumere decisioni sempre più rilevanti nella gestione scolastica (progetti educativi ulteriori, gestione del bilancio, rapporto con la realtà territoriale, orientamento, iniziative culturali per gli studenti e la cittadinanza,...). Ne deriva, a sua volta, la necessità di riflettere profondamente sul ruolo degli studenti in questo mutato e (potenzialmente) molto proficuo contesto.

Art. 3 - Piano dell'offerta formativa

1. Ogni istituzione scolastica predispone, con la partecipazione di tutte le sue componenti, il Piano dell'offerta formativa. Il Piano è il documento fondamentale costitutivo dell'identità culturale e progettuale delle istituzioni scolastiche ed esplicita la progettazione curricolare, extracurricolare, educativa ed organizzativa che le singole scuole adottano nell'ambito della loro autonomia.
2. Il Piano dell'offerta formativa è coerente con gli obiettivi generali ed educativi dei diversi tipi e indirizzi di studi determinati a livello nazionale a norma dell'articolo 8 e riflette le esigenze del contesto culturale, sociale ed economico della realtà locale, tenendo conto della programmazione territoriale dell'offerta formativa. Esso

comprende e riconosce le diverse opzioni metodologiche, anche di gruppi minoritari, e valorizza le corrispondenti professionalità.

3. Il Piano dell'offerta formativa è elaborato dal collegio dei docenti sulla base degli indirizzi generali per le attività della scuola e delle scelte generali di gestione e di amministrazione definiti dal consiglio di circolo o di istituto, tenuto conto delle proposte e dei pareri formulati dagli organismi e dalle associazioni anche di fatto dei genitori e, per le scuole secondarie superiori, degli studenti. Il Piano è adottato dal consiglio di circolo o di istituto.
4. Ai fini di cui al comma 2 il dirigente scolastico attiva i necessari rapporti con gli Enti locali e con le diverse realtà istituzionali, culturali, sociali ed economiche operanti sul territorio.
5. Il Piano dell'offerta formativa è reso pubblico e consegnato agli alunni e alle famiglie all'atto dell'iscrizione.

Art. 4 Autonomia didattica

1. Le istituzioni scolastiche, nel rispetto della libertà di insegnamento, della libertà di scelta educativa delle famiglie e delle finalità generali del sistema, a norma dell'articolo 8 concretizzano gli obiettivi nazionali in percorsi formativi funzionali alla realizzazione del diritto ad apprendere e alla crescita educativa di tutti gli alunni, riconoscono e valorizzano le diversità, promuovono le potenzialità di ciascuno adottando tutte le iniziative utili al raggiungimento del successo formativo.
2. Nell'esercizio dell'autonomia didattica le istituzioni scolastiche regolano i tempi dell'insegnamento e dello svolgimento delle singole discipline e attività nel modo più adeguato al tipo di studi e ai ritmi di apprendimento degli alunni. A tal fine le istituzioni scolastiche possono adottare tutte le forme di flessibilità che ritengono opportune e tra l'altro:
 - a) l'articolazione modulare del monte ore annuale di ciascuna disciplina e attività;
 - b) la definizione di unità di insegnamento non coincidenti con l'unità oraria della lezione e l'utilizzazione, nell'ambito del curriculum obbligatorio di cui all'articolo 8, degli spazi orari residui;
 - c) l'attivazione di percorsi didattici individualizzati, nel rispetto del principio generale dell'integrazione degli alunni nella classe e nel gruppo, anche in relazione agli alunni in situazione di handicap secondo quanto previsto dalla legge 5 febbraio 1992, n. 104;
 - d) l'articolazione modulare di gruppi di alunni provenienti dalla stessa o da diverse classi o da diversi anni di corso;
 - e) l'aggregazione delle discipline in aree e ambiti disciplinari.
3. Nell'ambito dell'autonomia didattica possono essere programmati, anche sulla base degli interessi manifestati dagli alunni, percorsi formativi che coinvolgono più discipline e attività nonché insegnamenti in lingua straniera in attuazione di intese e accordi internazionali.
4. Nell'esercizio dell'autonomia didattica le istituzioni scolastiche assicurano comunque la realizzazione di iniziative di recupero e sostegno, di continuità e di orientamento scolastico e professionale, coordinandosi con le iniziative eventualmente assunte dagli Enti locali [...]
5. La scelta, l'adozione e l'utilizzazione delle metodologie e degli strumenti didattici, ivi compresi i libri di testo, sono coerenti con il Piano dell'offerta formativa di cui all'articolo 3 e sono attuate con criteri di trasparenza e tempestività. Esse favoriscono l'introduzione e l'utilizzazione di tecnologie innovative.

Art. 5 Autonomia organizzativa

1. Le istituzioni scolastiche adottano, anche per quanto riguarda l'impiego dei docenti, ogni modalità organizzativa che sia espressione di libertà progettuale e sia coerente con gli obiettivi generali e specifici di ciascun tipo e indirizzo di studio, curando la promozione e il sostegno dei processi innovativi e il miglioramento dell'offerta formativa.
2. Gli adattamenti del calendario scolastico sono stabiliti dalle istituzioni scolastiche in relazione alle esigenze derivanti dal Piano dell'offerta formativa, nel rispetto delle funzioni in materia di determinazione del calendario scolastico esercitate dalle Regioni
3. L'orario complessivo del curriculum e quello destinato alle singole discipline e attività sono organizzati in modo flessibile, anche sulla base di una programmazione plurisettimanale, fermi restando l'articolazione delle lezioni in non meno di cinque giorni settimanali e il rispetto del monte ore annuale, pluriennale o di ciclo previsto per le singole discipline e attività obbligatorie.
4. In ciascuna istituzione scolastica le modalità di impiego dei docenti possono essere diversificate nelle varie classi e sezioni in funzione delle eventuali differenziazioni nelle scelte metodologiche ed organizzative adottate nel piano dell'offerta formativa.

➤ LE ATTIVITA' INTEGRATIVE.

Dulcis in fundo, rammentiamo brevemente la normativa in tema di attività scolastiche integrative, di cui al d.p.r. 567 del 1996. Che gran scorpacciata di protagonismo ci viene qui proposta! Associazioni studentesche (singole o cooperanti) o gruppi di venti studenti possono infatti proporre l'approvazione di attività e percorsi formativi, da tenersi in orario extra-scolastico. Il valore

della normativa in esame si concretizza appieno nel momento in cui le proposte studentesche siano effettivamente rispondenti a bisogni tangibili della base studentesca, anche alla luce del contesto socio-economico nel quale l'istituto si trova immerso. Aspetto di grande interesse è la possibilità di attivare collaborazioni con associazioni di volontariato, enti locali ed altre organizzazioni private e pubbliche, legittimate a fare il proprio ingresso nella scuola per apportare il proprio contributo educativo alla crescita degli studenti. Il d.p.r. 567 ha anche un'indubbia valenza egualitaria, poiché permette di organizzare a costi limitati e in ambiente "protetto" corsi ed attività altrimenti potenzialmente molto onerosi (si pensi a corsi musicali o a percorsi di ripasso ed approfondimento delle tematiche affrontate a lezione... ben sapendo quanto possono pesare sul bilancio delle famiglie lezioni private o le cosiddette "ripetizioni").

Art. 1 (Finalità generali)

1. Le istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado, nell'ambito della propria autonomia, definiscono, promuovono e valutano, in relazione all'età e alla maturità degli studenti, iniziative complementari e integrative dell'iter formativo degli studenti, la creazione di occasioni e spazi di incontro da riservare loro, le modalità di apertura della scuola in relazione alle domande di tipo educativo e culturale provenienti dal territorio, in coerenza con le finalità formative istituzionali.
2. Le iniziative complementari che tengono conto delle concrete esigenze rappresentate dagli studenti e dalle famiglie, si inseriscono negli obiettivi formativi delle scuole. La partecipazione alle relative attività può essere tenuta presente dal consiglio di classe ai fini della valutazione complessiva dello studente.
3. Le iniziative integrative sono finalizzate ad offrire ai giovani occasioni extracurricolari per la crescita umana e civile e opportunità per un proficuo utilizzo del tempo libero e sono attivate tenendo conto delle esigenze rappresentate dagli studenti e dalle famiglie, delle loro proposte, delle opportunità esistenti sul territorio, della concreta capacità organizzativa espressa dalle associazioni studentesche, nonché, per la scuola dell'obbligo, dalle associazioni dei genitori.
4. A richiesta degli studenti la scuola può destinare, sulla base della disponibilità dei docenti, un determinato numero di ore, oltre l'orario curricolare, per l'approfondimento di argomenti anche di attualità che rivestono particolare interesse. [...]

Art. 2. (spazi e tempi per la realizzazione delle iniziative)

1. Gli istituti di istruzione secondaria di primo e secondo grado predispongono almeno un locale attrezzato quale luogo di ritrovo per i giovani dopo la frequenza delle lezioni. [...]
3. Le iniziative di cui al presente regolamento si svolgono in orari non coincidenti con quelli delle lezioni e, ove possibile, nei giorni festivi e nel periodo di interruzione estiva.
4. Per la realizzazione delle iniziative previste dal presente regolamento gli edifici e le attrezzature scolastiche sono utilizzati, anche in orari non coincidenti con quelli delle lezioni, nel pomeriggio e nei giorni festivi, secondo le modalità previste dal Consiglio di circolo o di istituto, in conformità ai criteri generali assunti dal Consiglio scolastico provinciale, nonché a quelli stabiliti nelle convenzioni con gli enti proprietari dei beni.

Art. 3 (raccordi con la realtà sociale e con il territorio)

1. Le istituzioni scolastiche favoriscono tutte le iniziative che realizzano la funzione della scuola come centro di promozione culturale, sociale e civile del territorio, coordinandosi con le altre iniziative presenti nel territorio anche per favorire rientri scolastici e creare occasioni di formazione permanente e ricorrente. A tal fine collaborano con gli enti locali, con le associazioni degli studenti e degli ex studenti, con quelle dei genitori, con le associazioni culturali e di volontariato, anche stipulando con esse apposite convenzioni.
2. La collaborazione con le associazioni culturali e di volontariato, che può comportare oneri solo nei limiti del rimborso delle spese vive, può riguardare attività educative, culturali, ricreative, sportive, anche nei confronti di studenti di altre scuole e di giovani in età scolare.
3. Le Regioni, gli Enti locali, gli enti pubblici, gli enti o soggetti privati possono offrire alle scuole progetti finalizzati per la realizzazione di iniziative rientranti nelle finalità di cui al presente regolamento, con relativi contributi. Per la realizzazione di tali progetti nell'ambito delle istituzioni scolastiche si applicano le disposizioni di cui all'articolo 4.

4. Le amministrazioni statali nei limiti delle disponibilità, di bilancio, le Regioni, gli Enti locali, istituzioni pubbliche e private possono assegnare somme alle scuole per la realizzazione di tutte le iniziative previste dal presente regolamento.
5. L'accettazione di somme provenienti da privati, deliberata dal Consiglio d'istituto, è subordinata al parere favorevole del comitato studentesco.

Art. 4 (organizzazione e gestione)

1. Le iniziative di cui al presente regolamento sono deliberate dal Consiglio di circolo o di istituto che ne valuta la compatibilità finanziaria e la coerenza con le finalità formative dell'istituzione scolastica.
2. Le iniziative complementari dell'iter formativo, che negli istituti o scuole di istruzione secondaria superiore possono essere proposte anche da gruppi di almeno 20 studenti e da associazioni studentesche, sono sottoposte al previo esame del Collegio dei docenti per il necessario coordinamento con le attività curricolari e per l'eventuale adattamento della programmazione didattico-educativa.
3. Tutte le proposte, complementari o integrative, debbono indicare le risorse finanziarie e il personale eventualmente necessario per la loro realizzazione. Alle iniziative possono essere destinate risorse disponibili nel bilancio delle istituzioni scolastiche, anche provenienti da contributi volontari e finalizzati delle famiglie. Questi ultimi sono iscritti nel bilancio dell'istituto, con vincolo di destinazione.
4. Negli istituti e scuole di istruzione secondaria superiore il Comitato studentesco di cui all'articolo 13, comma 4 del decreto legislativo 16 febbraio 1994, n. 297, integrato con i rappresentanti degli studenti nel Consiglio di istituto, formula proposte ed esprime pareri per tutte le attività disciplinate dal presente regolamento.
5. Il Comitato di cui al comma 4 adotta un regolamento interno di organizzazione dei propri lavori, anche per commissioni e gruppi, ed esprime un gruppo di gestione, coordinato da uno studente maggiorenne, che può assumere la responsabilità della realizzazione e del regolare svolgimento di talune iniziative.
6. Le iniziative di cui al presente regolamento, da realizzare o direttamente dalla scuola o+ mediante convenzioni con associazioni di studenti, devono favorire la familiarizzazione operativa dei giovani nei procedimenti relativi alla gestione e al controllo delle attività
7. Nelle iniziative gestite direttamente dalla scuola il Comitato studentesco elabora un piano di realizzazione e gestione delle attività, con preventivo di spesa da determinare nei limiti delle disponibilità indicate dal Consiglio di istituto e delle somme eventualmente raccolte con destinazione e con indicazione degli interventi necessari per l'attuazione del piano.
8. Per la realizzazione delle iniziative il Comitato studentesco può anche realizzare, previa autorizzazione del Consiglio di Istituto, attività di autofinanziamento, consistenti nella promozione di iniziative che non contrastino con le finalità formative della scuola e non determinino inopportune forme di commercializzazione. Le somme ricavate da tali attività sono iscritte nel bilancio dell'istituto, con vincolo di destinazione.
9. Alla eventuale partecipazione dei docenti e del personale A.T.A. alle iniziative di cui al presente regolamento si applicano rispettivamente le disposizioni di cui agli articoli 43 e 54 del CCNL del comparto scuola, secondo quanto previsto dal progetto dell'iniziativa, ovvero dalla convenzione.
10. Le iniziative di cui al presente regolamento possono sempre essere sospese, in caso di urgenza, dal Capo d'Istituto, salva tempestiva ratifica del Consiglio di circolo o d'istituto.

Art. 5 (convenzioni)

1. Per le iniziative non gestite direttamente dalla scuola, la convenzione che ne costituisce strumento formale di attuazione prevede esplicitamente la durata massima della concessione in uso dei locali; le principali modalità d'uso; i vincoli nell'uso dei locali e delle attrezzature da destinare esclusivamente alle finalità dell'iniziativa; le misure da adottare in ordine alla vigilanza, alla sicurezza, all'igiene, nonché alla salvaguardia dei beni patrimoniali e strumentali; il regime delle spese di pulizia dei locali e di altre spese connesse all'uso e al prolungamento dell'orario di apertura della scuola; il regime delle responsabilità per danni correlati all'uso dei locali e allo svolgimento delle attività; la eventuale sospensione delle iniziative da parte del Capo d'istituto ai sensi del comma 10 articolo 4.
2. Nelle iniziative in convenzione con associazioni studentesche la gestione delle attività è svolta secondo le norme del diritto vigente che regolano le attività delle associazioni di diritto privato e le disposizioni contenute nelle convenzioni. La responsabilità dell'ordinata gestione delle attività e della relativa vigilanza ricade sugli organi dell'associazione nominativamente individuati nella convenzione stessa, senza pregiudizio dei poteri di vigilanza ed intervento dell'autorità scolastica e del personale della scuola. Analogamente sono disciplinate le iniziative in convenzione con associazioni dei genitori nella scuola dell'obbligo.
3. L'Amministrazione scolastica centrale e periferica può stipulare accordi quadro per lo svolgimento delle iniziative previste dal presente regolamento, ferma restando la libertà delle singole istituzioni scolastiche di aderirvi o meno.

La Mo.Ca 2006 ha visto un primo impegno di progettazione di possibili SdP. Ma il cantiere è ancora aperto e bisogna che se ne apra uno in ciascuna diocesi, in base alle esigenze specifiche del territorio e del contesto in cui si è chiamati ad operare.

I gruppi di lavoro del Cantiere di Chianciano hanno abbozzato parecchie prime proposte (trovate le sintesi dei lavori di ciascun gruppo disponibili sul sito della Mo.Ca), diverse tra loro per modalità, contenuti ed obiettivi, ma raggruppabili in tre grandi categorie, la cui realizzazione chiede ovviamente un livello di impegno diverso e man mano crescente. In base alle esigenze e alle concrete disponibilità della vostra situazione territoriale, potete ideare una SdP scegliendo tra:

- **LE BUONE PRASSI.** sono semplici impegni di gruppo o a livello personale, per uno stile partecipativo da vivere quotidianamente nell'ordinarietà, valorizzando le occasioni di partecipazione attiva che si offrono ogni giorno alla nostra esperienza di studenti (assemblee, OO.CC, ecc).
- **GLI EVENTI.** Un'assemblea, una festa, un cineforum. Insomma, iniziative isolate, una tantum, esaustive in sé stesse e che non rinviando ad un percorso. Eventi che hanno il vantaggio di rivolgersi a più destinatari rispetto ad un percorso continuativo, hanno il vantaggio della visibilità e possono essere un primo passo verso un progetto di sensibilizzazione. Evento è anche una tre giorni di studio per rappresentanti
- **I PERCORSI STRUTTURATI.** Vere e proprie scuole che si snodano lungo tutto l'anno scolastico o per buona parte di esso. Incontri a cadenza periodica, più o meno dilazionata, con il vantaggio della continuità del percorso, la possibilità di affrontare e approfondire argomenti diversi. Sono però di più difficile realizzazione e sicuramente di più ristretta partecipazione

Vi proponiamo adesso una scheda per aiutarvi nella progettazione della vostra SdP, individuando bisogni, contenuti, obiettivi.

Nella parte finale abbiamo raccolto alcune possibili proposte concrete di SdP, nella triplice forma di buone prassi, eventi e percorsi. Sono solo esempi chiarificatori da cui poter trarre spunto per il proprio progetto.

La SdP è un cantiere che sta tutto alla vostra fantasia, ai vostri progetti, ai vostri sogni. Siete voi gli ingegneri, i manovali, i costruttori

Buon lavoro, buon cantiere!!!

1ª FASE: STUDIO DI FATTIBILITÀ

Prima di cominciare a buttar giù un progetto occorre fare uno studio di fattibilità, per capire su che terreno dobbiamo costruire, quali sono le caratteristiche del territorio eccetera. Questa parte è importantissima, sono le basi su cui costruiremo le nostre Scuole di Partecipazione, le fondamenta della nostra casa-progetto e (citazione colta) ve la ricordate la favola dei tre porcellini? Noi vorremmo evitare che il nostro lavoro facesse la fine delle case dei primi due fratellini un pochino faciloni. Per poter difenderci dal lupo (magari qualcuno sul nostro cammino lo incontreremo) serve una struttura solida...quindi mai dare per scontato questa fase e impegnarsi ad analizzare tutte le idee che ci frullano per la testa.

In poche parole si tratta di chiederci quali sono i bisogni *concreti* degli studenti a cui vogliamo rispondere con lo strumento delle scuole di partecipazione. Non bisogna infatti cadere nel tranello di pensare che la SdP sia la risposta adatta a priori al bisogno di partecipazione degli studenti, finché non svisceriamo un po' in cosa consiste questo bisogno e in che forme è avvertito. Occorre analizzare sia i bisogni manifesti che quelli inconsci, senza però trasferire agli studenti esigenze che in realtà non li toccano.

Si tratta quindi di stimolare i partecipanti al progetto a interrogarsi, dal punto di vista degli studenti, su qual è il modello attuale di partecipazione, su cosa rende così sottoutilizzati gli organi collegiali, su cosa si aspettano dagli organi collegiali, su qual è il punto di partenza nel quale innestare le nostre SdP.

È importante che ciascuno risponda alle domande non per concetti teorici, ma per la sua reale esperienza all'interno delle scuole.

Alcune domande a cui rispondere in questa fase potrebbero essere:

- partiamo dal considerare la nostra esperienza quotidiana circa la partecipazione dei nostri compagni...
- Come è vissuta nella vostra scuola la questione degli organi collegiali? Chi è di solito a candidarsi? In base a che cosa gli studenti votano?
- Come vengono sfruttate le assemblee di istituto?
- Pensi che la maggior parte degli studenti della tua scuola: vorrebbe partecipare maggiormente alla vita scolastica ma non ne ha i mezzi, vorrebbero partecipare e avendo i mezzi a disposizione non li conosce, non sente questo bisogno...
- Quali altre forme di partecipazione gli studenti utilizzano, oltre o in sostituzione degli organi collegiali?
- Cosa chiedono gli studenti alla scuola? Cosa sono disposti a dare? E a che condizioni?

Cerchiamo in questo modo di tirar fuori i bisogni degli studenti, riguardo alla partecipazione e agli organi collegiali, e di trasformarli in obiettivi.

Passaggio BISOGNI - OBIETTIVI

Secondo passaggio.....anche qui è importante non sottovalutare ciò che stiamo facendo. I bisogni degli studenti a cui dobbiamo rispondere e che abbiamo appena sviscerato ci indicano chiaramente la strada da percorrere per definire i nostri obiettivi. Questo non vuol dire però che questo ci permetta di passare subito alla progettazione, occorre anche qui soffermarci un pochino. Non dobbiamo dimenticarci che il passaggio dai bisogni agli obiettivi implica una prima contestualizzazione, perché definire bene dove vogliamo andare a parare con le nostre SdP significa fare i conti con tutta una serie di varianti (x, y, zper gli amanti della matematica) concrete: le nostre capacità, il territorio in cui viviamo, le possibili collaborazioni che possiamo cercare, ecc... Per essere più espliciti difficilmente possiamo pensare di zampettare allegramente tra i ramoscelli di un albero se siamo dei leoni, ne possiamo pensare di giocare tutta la partita a fare il mediano alla Gattuso se abbiamo il fisico e i piedi di Roberto Baggio...inevitabilmente finiremo per far male in quel ruolo, mentre potremmo fare decisamente meglio in un'altra parte del campo.

Cerchiamo di capire quali sono le nostre capacità che possiamo mettere in campo e anche in funzione di questo poniamoci degli obiettivi.

Altra cosa altrettanto importante, nell'analisi dei bisogni degli studenti potrebbe emergere che questi siano più di uno, magari troppi per poterli trasformare tutti in obiettivi, e allora scegliamone alcuni, magari anche solo uno per quest'anno, le SdP non sono un'iniziativa *una tantum* ma possono, e qui sta forse il loro fine ultimo, essere un appuntamento che si ripete negli anni per i nostri studenti, in modo da poter crescere come studenti responsabili gradualmente lungo tutti il corso di studi. Oltretutto focalizzarci su un numero ridotto di obiettivi ci consente di approfondire meglio le tematiche affrontate.

2ª FASE: PROGETTAZIONE

Adesso è il momento di pensare al progetto vero e proprio. Pensiamo il tutto come il progetto di una casa: abbiamo visto quali sono le condizioni del territorio, ora in funzione di quelle occorre fare le scelte progettuali.

Innanzitutto dobbiamo tenere presente che ci sono alcuni servizi essenziali che in qualunque casa non possono mancare, a prescindere dall'impostazione architettonica che vogliamo darle, come il bagno, la cucina, ecc.

Nel nostro caso i servizi essenziali sono i contenuti che non possono mancare alla SdP, ovvero le tre "S":

1. **Senso** – Le ragioni e le responsabilità della partecipazione – ricchezza di comunità - autonomia
2. **Stile** - Responsabilità&Responsività – Lo stile della rete
3. **Strumenti** – Normativa (OO.CC., elezioni, attività integrative, autonomia, etc) – Luoghi e livelli della partecipazione

Partendo da questi servizi, e tenendo conto di quanto emerso dallo studio di fattibilità, dobbiamo far emergere il progetto che meglio soddisfa i bisogni rilevati.

OPERATIVAMENTE In questa fase partiamo da un po' di condivisione, cercando di far emergere i concetti che vorremmo tradurre in nuclei tematici della nostra SdP. Cerchiamo di sviscerare i contenuti (sia quelli necessari indicati sia altri che possono essere proposti), nel senso di capire quali tematiche è opportuno affrontare rispetto a ciascun contenuto.

Passiamo poi alla fase decisionale: si può decidere di fare una stanza più grande o più piccola, quali altre stanze aggiungere, come strutturare i piani, quali materiali utilizzare.. ovvero: quanto spazio dare ai vari contenuti (quindi a quali contenuti dare più o meno importanza), quali altri contenuti aggiungere, quali percorsi prevedere, quali modalità...

Per strutturare la proposta vera e propria, dobbiamo tener presente alcune domande:

- a chi è rivolta? (a tutti gli studenti, a chi si vuole candidare, ai rappresentanti eletti..)
- è coinvolta una o più scuole?
- si propone un percorso unico per tutti o differenziato? (ad esempio uno per i rappresentanti e uno per i rappresentati – serve un percorso diverso per studenti del biennio e studenti del triennio?)
- quanto dura? Quali sono i tempi? E i luoghi? (non dobbiamo per forza pensare ad una serie di incontri pomeridiani a scuola, anche se è senza dubbio una gran bella soluzione una serie di incontri nel tempo,... con più tempo si affrontano meglio gli argomenti e...)
- Come è organizzata? (lezioni frontali con esperti, tavole rotonde, gruppi di discussione, cineforum..)

È il momento insomma di lasciar andare la fantasia degli msacchini, ricordandosi di pensare in grande!!

3ª FASE: RELAZIONI

Ora si passa all'azione, bisogna prendere tutti i contatti necessari per cominciare i lavori: occorre contattare gli operai, il capimastro, la ditta delle ruspe, richiede le autorizzazioni e tutto il necessario per aprire il cantiere.

Si tratta quindi di capire, in base alle modalità scelte, chi è opportuno contattare, quali passi organizzativi fare, quali strumenti legislativi è meglio usare.

Le domande a cui rispondere sono:

- Quali collaborazioni richiedere in merito ai contenuti della SdP? (esperti, associazioni, enti, ecc.)
- Come rendere la SdP un'iniziativa del MSAC ma anche oltre il MSAC?
- Quali collaborazioni richiedere in merito alla logistica? (luoghi, pubblicità, materiali..)
- Quali i passi da compiere perché la SdP sia realizzata come attività della scuola?
- Quali strumenti legislativi utilizzare? (Professione Studente docet)

Come chiedere l'appoggio di qualcuno

È importante anche avere le idee chiare sugli strumenti legislativi, che sono tutti contenuti nella terza parte di Professione Studente (COME COINVOLGERE GLI ENTI LOCALI pag.143, COME RICHIEDERE L'UTILIZZO DEI LOCALI SCOLASTICI pag.145, COME COMUNICARE LE PROPRIE ATTIVITÀ AI MEDIA pag.147)

SCHEDA RIASSUNTIVA SULLA SdP

1) BISOGNI → OBIETTIVI

BISOGNI	OBIETTIVI

2) CONTENUTI

.....

.....

.....

.....

.....

.....

3) MODALITÀ

.....

.....

.....

.....

.....

4) PARTNERSHIP

.....

.....

.....

.....

PROPOSTA DI PERCORSO STRUTTURATO 1:

è un modello ideale alla Weber*, e quindi uno schema che cerca di semplificare una realtà certamente molto diversificata nelle nostre diocesi, ci affidiamo quindi ad una astrazione che cerca di essere esemplificativa e utile come modello a cui ispirarsi ma non da prendere e fare copia incolla, ricordatevi per la buona riuscita delle SdP è necessario rispondere ai reali bisogni degli studenti della nostra diocesi, quindi cerchiamo di capire quali essi siamo realmente)

**Weber: uno dei fondatori della sociologia moderna. Utilizzava nella sua ricerca i TIPI IDEALI, cioè delle astrazioni dalla realtà, ideali nel senso che erano frutto della sua mente.*

BISOGNI

Riscoprire il senso della partecipazione

Capire quale sia la responsabilità dei rappresentanti

Capire quale sia la responsabilità dei rappresentati

Conoscere le normative che regolano la partecipazione studentesca

OBIETTIVI

Il nostro gruppo ipotetico, sceglie di concentrarsi per questa prima edizione delle SdP sulla crisi della partecipazione nelle nostre scuole, e quindi cercherà soprattutto di rispondere a due dei bisogni sopra elencati: *riscoprire il senso della partecipazione, capire quale sia la responsabilità dei rappresentati*. Risponderà agli altri due bisogni in una riedizione della SdP il prossimo anno sicuro di quanto sia importante che questa esperienza venga ripetuta negli anni.

Nostro obiettivo sarà dunque quello di ridare slancio alla voglia di partecipare dei nostri studenti, e nello stesso tempo fare in modo che sia una partecipazione responsabile e cioè di qualità, necessario sarà quindi informare i nostri studenti di quali siano le norme che regolano la partecipazione a scuola.

PROGETTO

3 incontri, di cui 1 nell'orario scolastico e due nel pomeriggio con frequenza settimanale, da realizzare nel mese di novembre.

Luogo prescelto, i locali scolastici

Presi contatti con un'altra associazione studentesca presente nel nostro territorio, i responsabili si sono dimostrati interessati al progetto; si è deciso di comune accordo di lavorare insieme per la riuscita della SdP.

1. Rivolto a tutti gli studenti nella modalità della classica assemblea di istituto in cui invitiamo a confrontarsi alcuni dei nostri professori che hanno vissuto il '68 con sensibilità, speranze e aspettative diverse. Vogliamo che ci spieghino perchè era così forte la voglia di partecipazione. Sono stati scelti alcuni professori i più "giusti" quelli che ci sanno fare anche con le grandi platee in modo da non trasformare l'assemblea in un ricovero per anziani. Per rendere la cosa ancora più vivace i nostri ragazzi hanno realizzato un video con delle interviste ai ragazzi della scuola che presentano le loro perplessità sulla partecipazione a cui i nostri prof cercheranno di dare risposta (per evitare inutili silenzi, il video è stato fatto vedere preventivamente ai relatori in modo che fossero un pochino preparati per rispondere alle perplessità emerse dalle interviste). I nostri "eroi" hanno recuperato anche dei DVD degli "Album" di Marco Paolini (trasmessi su Rai Tre l'autunno scorso) in cui l'attore ci spiega come ha vissuto lui in prima persona la partecipazione studentesca degli anni '70, qualche risata in più non fa certo male durante l'assemblea.
2. Il secondo incontro è rivolto a tutti gli interessati che durante la prima tappa si sono interessati al tema e decidono di fermarsi nel pomeriggio. E' stato contattato il responsabile locale di associazione ambientalista. Gli viene chiesto di dimenticarsi per un pomeriggio il suo ruolo di attivista per l'ambiente, per spiegare invece come tutti noi possiamo essere cittadini che si prendono cura della nostra vita. Dovrà spiegare come nel suo impegno sia importante informarsi e informare più persone possibili di quello che accade attorno a noi. Il buon cittadino ed il buon studente sente la responsabilità di sapere, questo consente a tutti noi di essere anche vigili per evitare che si creino episodi spiacevoli che possono ledere diritti e doveri di tutti noi.
3. Al terzo incontro è stato invitato il delegato regionale del MSAC, uno che ne sa di norme sulla scuola, gli viene affidato il compito di accompagnare gli studenti partecipanti tra Statuto delle Studentesse e degli studenti, autonomia scolastica, disciplina sulle attività scolastiche integrative. A questo incontro verrà presentato anche Professione Studente, che può tornare utile ai nostri studenti.

PROPOSTA DI PERCORSO STRUTTURATO 2:

La Sdp può essere pensata come una serie di incontri tipo PdI, originati da un'assemblea d'istituto all'inizio dell'anno sul senso della partecipazione e sul valore della democrazia studentesca. Potrebbe essere un modo alternativo di

animare l'assemblea di presentazione dei candidati alla rappresentanza d'istituto, dedicando gran parte dell'assemblea alla sensibilizzazione e solo la parte finale alle candidature. È importante puntare a coinvolgere soprattutto i rappresentanti di classe o comunque questa dimensione più "ristretta" della rappresentanza e della responsabilità.

È questo il momento in cui lanciare la proposta di una "Scuola della partecipazione" che si svolgerà nella stessa scuola, in orario pomeridiano (la direttiva 567/96 docet!), con incontri periodici a scadenza mensile o bimestrale

Gli incontri potranno prevedere percorsi differenziati per le due tipologie di destinatari a cui la scuola potrebbe essere rivolta: rappresentati e rappresentanti. Accanto agli incontri si possono affiancare assemblee animate dai partecipanti alla SdP e rivolte a tutti gli studenti dell'istituto su temi come la riforma, ecc..

Questo il possibile schema

- Punto di inizio: assemblea sul senso, la crisi e la responsabilità della partecipazione
- 1. I Incontro: (tutti insieme). La scuola dell'autonomia (le possibilità aperte al protagonismo studentesco, senso della comunità democratica, le prospettive della 567)
- 2. II Incontro:
 - a. Per i rappresentati: OO.CC. eleggere i propri rappresentanti. La responsabilità
 - b. Per i rappresentanti: cosa sono (compresa consulta provinciale!!!), come funzionano, come valorizzare gli OO.CC. come vivere la propria responsabilità
- Assemblea: a che punto è la riforma dei saperi. Confronto con esperti
- 3. III Incontro: (tutti insieme). Laboratorio sulla direttiva 567 del 1996. come funziona, quali possibilità, come fare le richieste
- Assemblea: la scuola aperta al territorio, la ricchezza di fare rete. Un incontro con esponenti di enti provinciali, associazioni

IDEE SPARSE PER EVENTI:

1. EVENTO 1: assemblea-festa tipo OFM celebrativa della partecipazione, con storia degli OO.CC, approfondimento storico degli anni 70, video, cineforum....
2. EVENTO 2: impegno di animazione in occasione delle consultazioni elettorali per le elezioni studentesche: assemblea con ospiti

“speciali” (ex rappresentanti dell’istituto che raccontano la loro responsabilità, rappresentanti istituzionali, ecc..)

3. EVENTO 3: Giornata celebrativa dello Statuto delle Studentesse e degli Studenti

QUALCHE BUONA PRASSI:

1. PRASSI I: la memoria. Perché non cominciare a stendere dei verbali o più semplicemente un registro/diario nel quale appuntare quello che ci diciamo durante le nostre assemblee di classe?
2. PRASSI II: scegliere insieme l’odg della prossima assemblea di classe. Interessarsi all’odg della prossima assemblea di istituto. Pretendere dal rappresentante di istituto di averne comunicazione abbastanza tempo prima anche per poter fare proprie proposte di modifica
3. PRASSI III: se le assemblee di istituto vanno così male, perché non proporsi in prima persona come classe di organizzare la prossima?

UN CONSIGLIO DI PUBBLICISTICA:

Sarebbe bello presentare la SdP come iniziativa fatta propria dalla scuola, non come evento targato msac. Bisogna provare quindi ad inserire la SdP nel POF. Per farlo serve presentare il progetto con anticipo, per intenderci va presentato al consiglio di istituto prima della stesura del POF, magari se possibile anche alla fine dell’anno precedente.